

"No agli eurobond, neanche in un futuro lontano" – Alessandro Alviani

BERLINO - No agli eurobond, «neanche sul lungo periodo». Nel giorno delle consultazioni governative italo-tedesche a Roma il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle chiude la porta, in un'intervista alla Stampa, all'ipotesi di lanciare in un futuro anche lontano le obbligazioni comunitarie. **Le decisioni prese al vertice europeo di giovedì e venerdì sono definitive oppure Berlino cercherà all'Eurogruppo di lunedì di rinegoziarle?** «Quello che è stato concordato nell'Unione europea resta valido. L'aspetto decisivo è riconquistare quanto prima la fiducia dei cittadini e dei mercati nella capacità d'azione dell'Europa. Per noi è importante, per ragioni politiche ma anche costituzionali, che tutti gli ulteriori passi per uscire dalla crisi avvengano col pieno coinvolgimento dei governi nazionali, così come dei parlamenti». **La Germania è uscita sconfitta dal vertice?** «L'Europa tutta vince se ci lasciamo alle spalle la crisi del debito in modo durevole. Questo obiettivo non si raggiunge però dall'oggi al domani. Stiamo facendo dei passi avanti che ci porteranno, con tenacia, a raggiungere il nostro obiettivo. Solidità nelle finanze pubbliche, crescita attraverso la competitività e solidarietà coi nostri partner: è questa la nostra strategia. La crescita non si ottiene con nuovi debiti, ma la si guadagna facendo riforme per una maggiore competitività». **Crede che il vertice abbia segnato anche uno spostamento degli equilibri di potere in Europa?** «Soltanto restando insieme noi europei riusciremo a uscire dalla crisi. La stretta partnership tra Germania e Francia è stata sempre un punto di forza dell'integrazione europea e lo resterà anche in futuro. Ciò però non esclude nessuno. Per la Germania è importante collaborare con gli altri alla pari. Abbiamo bisogno di partner forti e solidi, che, facendo le riforme, contribuiscano ad avvicinarsi alla risoluzione della crisi. In questo per noi l'Italia occupa un posto di primo piano». **L'Italia riuscirà a risollevarsi da sola dai suoi problemi economici o avrà bisogno di aiuti dall'esterno?** «L'Italia è un grande Paese con un'industria diversificata, moderna e competitiva, ha grandi capacità economiche che può mettere a frutto, prime tra tutte le sue numerose piccole e medie imprese creative e altamente specializzate. Nell'era della globalizzazione dobbiamo affrontare una dura concorrenza internazionale. Per questo le riforme sono un compito permanente, in Germania, in Italia e ovunque nella Ue. Se facciamo con coraggio e con decisione i nostri compiti a casa, rendendo più flessibili le nostre strutture del mercato del lavoro, riducendo in modo sistematico la burocrazia e modernizzando i nostri welfare, possiamo tornare ad essere una delle regioni più competitive del mondo. A volte le riforme sono dolorose, ma vale la pena farle. Noi tedeschi ne sappiamo qualcosa. Dieci anni fa la Germania era considerata "il malato d'Europa". Poi abbiamo affrontato delle profonde riforme, anche scontrandoci con forti resistenze politiche. Oggi la Germania è tra le economie più competitive del mondo. La disoccupazione è la più bassa dell'ultima generazione». **Cosa dovrà succedere affinché la Germania dica sì agli eurobond? E quando potranno essere lanciati?** «Una mutualizzazione dei debiti in Europa sarebbe un fondamentale errore di costruzione, che metterebbe a rischio l'idea europea. Per questo non rappresenta un obiettivo per la Germania, neanche per il lungo periodo. Poca solidarietà mette a rischio l'Europa. Ma anche troppa solidarietà la mette a rischio nella stessa misura. La capacità di resistenza dell'economia e dei contribuenti tedeschi non è illimitata. Pretendere troppo dalla Germania è altrettanto poco utile quanto pretendere troppo poco dalla capacità dei nostri partner di fare le riforme». **È preoccupato per il peggioramento dell'immagine della Germania in Europa?** «Seguo con una certa preoccupazione il riemergere, in un momento difficile come questo, di alcuni pregiudizi e cliché, il che avviene tra l'altro da ogni parte. Dobbiamo contrastarlo con tutte le nostre forze. Tutti quelli che occupano posizioni di responsabilità sono chiamati a dare il buon esempio. Dobbiamo continuare a ricordare ai cittadini europei che sono accomunati dallo stesso destino politico, economico e culturale e che il nostro futuro è legato in modo inseparabile. E con tutta modestia: la notevole solidarietà che la Germania sta mostrando in questi mesi è esemplare in Europa. Le garanzie che ci assumiamo (per gli altri, ndr) equivalgono al bilancio federale di un intero anno». **Quali progetti politici possono portare avanti insieme Italia e Germania in Europa?** «C'è un grosso potenziale che dovremmo sfruttare assieme. Ovviamente la priorità sta nel superamento della crisi del debito. In quanto ministro degli Esteri penso però anche alla politica estera e di sicurezza comune. Soltanto insieme gli Stati europei potranno preservare con successo i loro interessi e valori nel concerto dei nuovi centri di potere globali in un mondo multipolare. Anche per quanto riguarda altre grandi sfide, come un approvvigionamento energetico ecologico e finanziariamente sostenibile, la difesa dell'ambiente e la lotta contro il cambiamento climatico, l'Italia è un partner chiave. Dobbiamo riflettere insieme sul futuro dell'Europa. Sono convinto che adesso sia indispensabile "più Europa" e so che su questo l'Italia è al nostro fianco». **La Germania è disposta a concedere alla Grecia due anni in più per implementare il programma di riforme?** «Ovviamente quello che la Grecia ha concordato con la troika e l'Unione europea resta valido. È evidente che con le campagne elettorali si è perso del tempo prezioso per implementare le riforme. Per questo accolgo con favore il fatto che la troika torni ad Atene e avvii colloqui col governo greco. Subito dopo ci riferirà sullo stato di implementazione (delle riforme, ndr). Su quella base dovremo poi decidere su come proseguire. È chiaro che gli obiettivi fissati e concordati insieme non sono in discussione». **Crede che dopo il vertice i rapporti tra Angela Merkel e Mario Monti siano cambiati?** «La grande importanza che entrambi i governi attribuiscono alle relazioni bilaterali si dimostra proprio oggi con le consultazioni governative a Roma. La Germania conduce simili consultazioni solo coi suoi partner più stretti».

Se si fermano anche la tigre e il drago – Jaswant Singh*

Al nadir della crisi finanziaria, quattro anni fa, molti governi asiatici giunsero a credere che la robusta crescita avesse portato quasi a un «disaccoppiamento» delle loro economie dall'Occidente e dei suoi attuali problemi. Ma ora, mentre l'eurozona vacilla e il recupero degli Stati Uniti rallenta, anche l'Asia sta mostrando segni di cedimento. Alcuni politici asiatici, molto opportunisticamente, incolperanno l'Occidente per qualsiasi rallentamento della crescita. Ma la loro incapacità di porre in atto le necessarie riforme strutturali e le opportunità economiche è ugualmente se non maggiormente responsabile, per i crescenti problemi della regione. Prendiamo l'India. Secondo i rilievi dell'International

Market Assessment: «I flussi di capitali che si sono prosciugati... non sono un riflesso delle condizioni del mercato globale», ma di una perdita di fiducia tra gli investitori, derivante principalmente dalla cattiva gestione finanziaria, che ha portato a «instabilità dei prezzi, calo degli investimenti e, infine, a un calo della crescita». «Con il governo "in sonno" - conclude l'Ima -, l'India sta rapidamente perdendo terreno». La situazione in India è davvero preoccupante. L'inflazione a due cifre dei prezzi alimentari è stata accompagnata dal dibattito sul numero degli indiani che vivono al di sotto della soglia di povertà, e persino dal dibattito su dove dovrebbe essere tracciata questa soglia. Le statistiche ufficiali utilizzano un reddito medio giornaliero di 32 rupie (0,57 dollari) al giorno per separare i semplicemente poveri dai disperatamente poveri. Invece di affrontare il paradosso centrale della società contemporanea indiana - la povertà in mezzo all'abbondanza - il governo indiano ha seppellito la testa sotto la sabbia. Proclama riforme coraggiose, che ripudia prima che l'inchiostro sia asciutto. Ancora peggio, la crescita della corruzione ufficiale sta fiaccando il dinamismo del settore privato. Ma l'India non è la sola a vacillare. Anche la Cina ha paura di un rallentamento della crescita e dell'aumento dell'inflazione. In risposta, la banca centrale cinese sta abbassando i tassi d'interesse per stimolare gli investimenti interni, e il conseguente deprezzamento del tasso di cambio del renminbi ha contribuito a mantenere a galla le esportazioni. Ma i numeri delle importazioni cinesi per il primo semestre di quest'anno segnano una stagnazione, suggerendo che le imprese cinesi non stanno investendo in nuove attrezzature - e quindi che l'economia cinese potrebbe presto andare in stallo. Anche se i loro sistemi politici sono opposti e speculari, ci sono sorprendenti analogie tra alcuni dei più profondi problemi strutturali di Cina e India. Entrambi i paesi si sono impegnati in riforme - la Cina negli Anni 80 e l'India negli Anni 90 - che hanno decentralizzato i processi decisionali ed entrambi hanno conosciuto un rapido sviluppo. L'India è stata costretta dalla sua democrazia a perseguire un percorso politico di decentramento, ma molto del potere decisionale economico è rimasto incorporato nella burocrazia sclerotizzata di New Delhi, ritardando la crescita. Per contro, la Cina ha realizzato il decentramento economico, ma ha conservato un potere politico centralizzato, trasferendo le responsabilità economico-gestionali in gran parte a funzionari provinciali, cosa che ha creato i suoi propri squilibri. Così, mentre la Cina è costretta a passare dalle esportazioni ai consumi interni per sostenere la crescita, l'India continua a fare affidamento sugli investimenti interni, esportazioni di servizi e materie prime, e sgravi fiscali e deficit di conto corrente per mantenere il suo percorso di crescita. Ma il suo deficit più dannoso è la governance, così come in Cina, dove lo scandalo Bo Xilai ha esposto il lato patologico della tanto vantata leadership tecnocratica della Cina. Anche da altre parti in Asia stanno sorgendo problemi strutturali. In Vietnam, l'inflazione si è attestata vicino al 20% o più e il governo sembra restio ad abbracciare le riforme più profonde. L'interminabile imbroglio politico in Thailandia ha lasciato la sua economia alla velocità di stallo, lo zelo riformista del presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono si è esaurito nel suo secondo mandato dopo la partenza del ministro delle Finanze Sri Mulyani Indrawati, e il Giappone sembra rimanere in uno stato di animazione sospesa. Il malessere dell'Europa e la conseguente crescita della politica populista, suggeriscono che i governi asiatici non possono permettersi di sedersi sugli allori della crescita. Dovrebbero tener conto di un recente commento di Pavlos Eleftheriadis della Oxford University su un elettorato greco «livido per la rabbia di essere guidato da coloro che disonestamente hanno causato il problema». Infatti, secondo Eleftheriadis, oggi in Grecia gli esattori delle tasse devono fronteggiare cittadini armati di frusta. Questo assomiglia un bel po' all'attuale situazione in India. In Asia circolano idee coraggiose che potrebbero sostenere e promuovere la crescita. La recente decisione dei leader di Cina, Giappone e Corea del Sud di avviare i colloqui su un accordo trilaterale di libero scambio tra, rispettivamente, la seconda, la terza e la dodicesima tra le maggiori economie globali, è certamente audace, anche se il raggiungimento di un accordo tra due grandi democrazie dell'Asia e la Cina probabilmente farebbe sembrare semplice il fallito incontro di Doha sui negoziati commerciali mondiali. Ma l'India in tutto questo non compare. Infatti, con l'economia birmana che si apre al mondo, l'India dovrebbe prendere l'iniziativa cercando di stimolare la crescita del sud asiatico e l'integrazione economica, perché solo così facendo può ancorare il suo vicino all'interno della regione. Eppure, quando il primo ministro Manmohan Singh di recente ha visitato la Birmania, aveva poco da offrire a parte le solite proposte di investimento. Una coraggiosa iniziativa verso il Bangladesh potrebbe anche produrre un impatto fortemente positivo sulla crescita, e tuttavia non sta succedendo niente nemmeno lì. Con i principali paesi emergenti, in particolare Cina e India, già in difficoltà, l'Asia può aspettarsi duri contraccolpi se l'euro affonda. Prima che ciò accada, i governi devono prendere l'iniziativa politica, rafforzando così la fiducia dei mercati finanziari mondiali nella capacità dell'Asia di resistere al vento malato dell'Ovest.

**ex ministro indiano alle Finanze, agli Esteri e alla Difesa, è l'autore di Jinnah: India - Separazione - Indipendenza*

Sforbiciata alla sanità. Negli ospedali spariranno 18 mila posti letto – Paolo Russo

ROMA - Per l'effetto combinato della manovra Tremonti e dei tagli della spending review sulla sanità è in arrivo una stangata da 12 miliardi e mezzo da qui al 2014. Come dire che in due anni e mezzo asl e ospedali perderanno per strada oltre il 10% dei finanziamenti. Intanto dalla bozza del decreto «taglia spesa» spunta la sforbiciata del 5% dei costi d'acquisto di beni e servizi «per tutta la durata dei contratti medesimi», «con esclusione degli acquisti dei farmaci», mentre la stessa riduzione si applica sui dispositivi medici ma solo fino al 31 dicembre di quest'anno. Il fondo sanitario viene tagliato di un miliardo nel 2012 e di 2 nel 2013 (Balduzzi proponeva 1,5) ma in tutto la sanità dovrebbe dare 4,5 miliardi in più rispetto ai tagli della manovra Tremonti da qui al 2014, il resto probabilmente con la «spending fase 2» da varare più in là. Nel frattempo spunta il taglio di 16-18 mila posti letto negli ospedali (erano 30 mila nella prima versione del decreto), chiudendo gli ospedali con meno di 80 posti e riducendo gradualmente da 4,2 a 3,7 lo standard di posti ogni mille abitanti. Sale leggermente rispetto alla vecchia bozza dall'11,3 all'11,5% della spesa sanitaria complessiva il tetto per la spesa farmaceutica territoriale, che comunque scende sensibilmente rispetto al 13,5% di oggi. Ma mentre affilano le forbici i tecnici tirano anche le somme delle due manovre, che in parte si sovrappongono. Quella varata dal Governo Berlusconi nel luglio scorso prevedeva 8 miliardi di risparmi per il biennio 2013-14. Di questi poco più di 2 sono di tagli alla farmaceutica riproposti in altra veste dalla spending review, altri 2

miliardi sono effetto dei prezzi di riferimento per beni e servizi sanitari, riproposti dal piano Balduzzi anche se per un importo leggermente inferiore (circa 150 milioni in meno). Per il resto ci sono da sommare oltre un miliardo e mezzo di risparmi derivanti dal tetto di spesa ai dispositivi medici e 2 miliardi e 180 milioni che dovranno entrare in cassa con i nuovi ticket, che il nuovo titolare della Salute vuole trasformare nel più equo sistema delle franchigie ma che sempre oltre due miliardi di gettito in più dovranno garantire. Altri 163 milioni sono il frutto di tagli al personale, anche questi sempre in vigore. Risultato finale: la spending review sanitaria, sottratto quanto già previsto dal decreto del luglio scorso, porterà 4,5 miliardi in più di risparmi per il 2012-14, che vanno però sommati agli 8 della vecchia manovra Tremonti, per un totale appunto di 12,5 miliardi. Cifre che il Governo si è guardato bene ieri di illustrare in questi termini sia alle parti sociali che alle Regioni, tra le quali serpeggia però nervosismo per i tagli paventati alla sanità. I governatori temono che l'effetto delle misure in termini di risparmio sia sovrastimato e che alla fine la patata bollente resti loro in mano con un taglio drastico del fondo sanitario che rischia di mandare in default anche le amministrazioni virtuose. «Sulle misure illustrate per eliminare gli sprechi non abbiamo nulla da eccepire – chiarisce il governatore toscano, Enrico Rossi ma se il governo pensa di fare un decreto dove tagliano le risorse io mi metterò di traverso». «Prima ci assegnino i compiti – puntualizza - poi si tagli a chi non li esegue». Più critici i governatori del centro-destra. «Non sono tagli agli sprechi ma ai servizi per i cittadini» è il giudizio lapidario di Formigoni, mentre il governatore del Piemonte, Roberto Cota sostiene che «i paventati tagli incidono sulla pelle della gente e mettono ancora più in difficoltà le regioni». Ancora più allarmati sono farmacisti e industriali della pillola. Per i primi la bozza raddoppia e per i secondi triplica lo sconto da praticare allo Stato sui medicinali mutuabili. Questo solo per i prossimi sei mesi ma l'Economia insiste a estendere la misura anche agli anni a venire. Posizione destinata a provocare più di un mal di pancia all'Assemblea odierna di Farmindustria.

Black-out passaporti. Vacanze a rischio – Grazia Longo

ROMA - State per partire per un viaggio oltre oceano, o che richiede comunque il passaporto, vi presentate in questura a ritirarlo con gli occhi che brillano di felicità ma di colpo vi sentite sprofondare. «Spiacenti, il documento non è pronto». Addio vacanza, addio viaggio di lavoro, addio sguardo sberlucicante per la gioia. In questa condizione di disagio e di spiacevole mix di rabbia e frustrazione si sono ritrovati tutti coloro che ieri e l'altro ieri si sono visti negare la consegna del passaporto. Da Nord a Sud, da Torino a Palermo: il sistema è finito Ko. Il motivo? Un problema al cervellone del Cen - il Centro elaborazione nazionale - di Napoli che risponde direttamente al Viminale. Al giorno d'oggi, si sa, siamo tutti prigionieri della computerizzazione. La nostra è una vita informatizzata: ogni passaggio di una pratica, di un acquisto, di una registrazione, avviene rigorosamente attraverso i computer. Che vanno però costantemente monitorati e aggiornati. E proprio un aggiornamento record - con relativo probabile guasto o errato calcolo di fine lavori - del Cen è all'origine della questione. Che riguarda i passaporti, ma non solo. La stessa difficoltà di stampa è stata riscontrata anche con i permessi di soggiorno, con buona pace di chi aveva bisogno di esibire il certificato giusto tra lunedì e ieri. L'aggiornamento del Data base del Cen - ovvero dell'enorme banca dati che contiene milioni di nomi, di date di nascita e di numeri - era assolutamente indispensabile. Per non creare difficoltà era stato programmato per sabato pomeriggio. Gli esperti informatici e gli addetti ai lavori avevano pianificato tutto in modo da non creare intoppo a chi doveva ritirare un passaporto o un permesso di soggiorno. Ma anche a chi doveva consegnare la documentazione necessaria per istruire la pratica e avviare così l'emissione del documento stampato. E invece sia ieri, sia lunedì è stato impossibile. Con il guaio aggiuntivo che né per i passaporti, né per i permessi di soggiorno si è potuto intervenire con documenti alternativi. Niente da fare, black out totale. «Evidentemente qualcosa non ha funzionato come avrebbe dovuto - osservano dal Viminale - ma entro domattina (oggi per chi legge, ndr) tutto sarà risolto. Ogni complicazione sarà superata entro la notte. Ci è stato assicurato al 99,9%. Chiunque si presenterà agli uffici delle questure non avrà alcun problema». E se gentili impiegati esprimono rammarico e dispiacere per i malcapitati, le vittime della disavventura si sentono comunque in qualche misura defraudati. Perché se è vero che due giorni non sono un'eternità, è altrettanto vero che vi assomigliano per chi si è ritrovato in mezzo a questo pasticcio. Possibile che in un'epoca informatizzata come la nostra non si sia potuto evitare un'interruzione di servizio di queste dimensioni? «Purtroppo non è ancora del tutto chiaro che cosa sia accaduto - precisano ancora dal Viminale - . L'aggiornamento era irrevocabile, ma alla fine è subentrato qualche inconveniente». Vallo a dire a chi non è potuto partire! «Ci rivolgeremo all'associazione dei consumatori, vogliamo capire se davvero questa storia può finire con un semplice "scusate"» annunciano alcuni di quelli che hanno visto andare in fumo l'inizio delle vacanze. Mentre i più ironici abbozzano che «sono cose che possono succedere, certo però che se l'aggiornamento l'avessero fatto in un periodo lontano dalle ferie sarebbe stato meglio».

Cina, una legge per imporre la cura dei genitori vecchi – Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Mentre Pechino si appresta a rivedere la legge per i diritti degli anziani, che sarà approvata nei prossimi mesi, ecco che si prospetta un'aggiunta che, secondo molti, sarebbe necessaria, ma che sta facendo parecchio discutere: fare in modo che sia legalmente obbligatorio che i figli rendano frequenti visite ai genitori, in particolare se sono avanti con gli anni. Poche leggi possono essere più problematiche di questa, dal momento che i cambiamenti sociali degli ultimi anni hanno portato a nuclei familiari molto dispersi, un'urbanizzazione coatta che ha costretto molti giovani adulti a trovare lavoro lontano dal luogo di nascita, o dal luogo di residenza dei genitori, e a condizioni lavorative che rendono spesso arduo avere il denaro o il tempo necessari a compiere il lungo viaggio per ritornare da mamma e papà, indipendentemente dal loro stato di salute, o dalla loro età. Il problema è molto sentito in Cina, e la stampa si è fatta portavoce di un dibattito inevitabilmente confuso: da un lato, come ha mostrato un programma televisivo andato in onda su Cctv qualche giorno fa, secondo i sondaggi ufficiali il 42,2 per cento degli interpellati si sarebbe detta favorevole al rendere obbligatorie le «frequenti visite a casa» (pur senza specificare che cosa si intenda per «frequenti»). Il 35,6 per cento è contrario, mentre il 22,2 per cento non si è pronunciato. Fino ad

ora, però, l'intera questione è stata inquadrata nel contesto del rapido invecchiamento della Cina: un dato in gran parte conseguenza di quel drastico tentativo di ridurre la popolazione noto come «politica del figlio unico», che ha portato a un netto calo della natalità. Calo che, combinato con il miglioramento delle condizioni alimentari e salutari della popolazione, fa sì che la Cina sia il Paese a invecchiamento più rapido mai registrato. Che la popolazione sia più sana e più longeva potrebbe essere visto in modo positivo, ma, a giudicare dagli stessi programmi televisivi, l'invecchiamento della popolazione è interpretato invece come «il problema numero uno della Cina», e gli ultrasessantenni sono, ancora una volta, affrontati non come una risorsa, ma come un potenziale peso sui bilanci, malgrado l'allungarsi della vita in buone condizioni di salute. Secondo i dati demografici disponibili, le persone che hanno più di 60 anni in Cina sono 185 milioni, il 13,7 per cento della popolazione. Secondo alcune statistiche pubblicate la scorsa settimana dal quotidiano China Daily, alla fine del 2015 i cinesi con più di 80 anni saranno 24 milioni. A inquietare le autorità sono in particolare quei 51 milioni di persone al di sopra dei 65 anni i cui figli hanno lasciato non solo la casa dei genitori, ma anche la loro città e vivono molto lontano. A tutto questo si aggiunge poi la drammatica questione della pensione, ancora tutt'altro che universale e che sta entrando in vigore solo ora per chiunque abbia più di 85 anni. Regione pilota, in questo, è il Tibet, dove le autorità regionali hanno istituito pensioni universali dal mese di gennaio. Torniamo dunque alla proposta di legge: uno degli elementi più controversi, ovviamente, è quale tipo di pena imporre ai figli «negligenti». L'idea che sta prendendo piede è quella di autorizzare i genitori trascurati a citare in giudizio i figli. Una proposta a dir poco scioccante, stando a quanto dicono i commentatori interpellati dai media: l'idea che i figli decidano di trascurare i genitori in un Paese che continua ad avere una moralità confuciana, con una forte enfasi sul rispetto per gli anziani, e che ha come valore portante proprio l'amore filiale, è semplicemente sconvolgente. La parte che ancora non è stata definita del progetto di legge, e che viene discussa in modo acceso, è se i figli non sufficientemente attenti ai genitori possano finire in prigione (il che avrebbe però un effetto del tutto controproducente) o se si debbano invece imporre delle multe. Come fanno notare i legali interpellati, infatti, una legge cui si può contravvenire senza sanzioni non ha nessuna utilità. Ma come punire i figli irrispettosi, e come fare se le mancate visite non sono avvenute per disattenzione, ma per motivi contingenti, come l'assenza di ferie o di denaro per recarsi a casa dei genitori? Insomma, sembra che dopo decenni di sconvolgimenti sociali ed economici, potrebbe non bastare una legge per far sì che i figli unici cinesi siano vicini ai loro genitori. Come affrontare il problema, allora?

Manifesto – 4.7.12

Il governo gioca in difesa - Gianni Viani

In questi giorni è approdato al Senato il testo del disegno di legge delega «per la revisione dello strumento militare nazionale» approvato dal Consiglio dei ministri del 6 aprile scorso. Ieri è scaduto il termine per la presentazione degli emendamenti che cominceranno a essere discussi la prossima settimana in commissione difesa. L'iter si preannuncia veloce e in poco tempo il governo potrà così approvare la riforma delle forze armate senza una discussione vera, né in Parlamento né nella società. La riforma era stata anticipata in più di una occasione dal ministro della difesa ed ex ammiraglio Giampaolo Di Paola, uomo dell'apparato militare, già capo di stato maggiore delle Forze Armate, vicino a Finmeccanica e naturale protettore della corporazione della difesa. Il fatto che lui stesso sia destinato a scrivere una legge che avrà come risultato finale la «revisione dello strumento nazionale» ha scatenato le reazioni dei pacifisti e in particolare della Rete Disarmo, di Sbilanciamoci! e della Tavola della pace, che hanno lanciato in questi giorni una sorta di mail bombing verso i senatori chiedendo di bloccare l'iter. In questi mesi anche alcuni parlamentari (tra cui Pezzotta, Giulietti, Sarubbi, Della Seta, Ferrante e altri, che hanno avanzato la proposta di sospendere il programma di acquisizione degli F35) hanno chiesto una discussione approfondita sul nuovo modello di difesa, ma tutto questo con la legge delega non avverrà. **I conti sbagliati.** Le premesse del disegno di legge sono decisamente sbagliate, frutto della propaganda incessante dei vertici militari di questi anni. Si dice: l'Italia spende troppo poco per la Difesa, solo lo 0,84% del Pil, mentre gli altri paesi europei spendono l'1,61%. Non è così. Secondo il Sipri (ma anche secondo la Nato che fornisce cifre simili), prestigioso e indipendente istituto di ricerca svedese sul disarmo, l'Italia spende l'1,3% del Pil, più della Spagna e poco meno della Germania (ma in termini di spesa procapite siamo come i tedeschi). I conti dei vertici militari sono truccati perché non contemplano in questi calcoli quanto si spende - fuori bilancio - per l'industria militare e le missioni all'estero. Secondo il Sipri spendiamo 37 miliardi dollari l'anno, che sarebbero più di 29 miliardi di euro, cioè 9 in più di quanto dichiarato dal bilancio della difesa. Il motivo è che molte spese sono nascoste nei capitoli di altri dicasteri. **Gli articoli del disegno di legge.** In cinque articoli il disegno di legge interviene su molti aspetti del funzionamento delle Forze Armate. In primo luogo riduce gli organici da 183mila a 150mila addetti. Ma i militari se la prendono comoda: il processo di riduzione si chiuderà nel 2024 e sostanzialmente avverrà attraverso la non sostituzione di chi andrà in pensione e un po' di mobilità verso altri comparti della Pubblica amministrazione. Nel dossier Economia a mano armata (disponibile su www.sbilanciamoci.org) la campagna Sbilanciamoci! ha ricordato che si potrebbe ridurre di 60mila soldati l'organico delle Forze Armate e che questo farebbe risparmiare 4 miliardi l'anno. E infatti nella relazione tecnica che accompagna il disegno di legge si stimano in circa 2miliardi e 200milioni i risparmi previsti dalla riforma del governo, che di riduzioni ne prevede solo 33mila. E qui c'è una prima sorpresa. I soldi così risparmiati non andranno a ridurre il debito pubblico o a sostenere le misure contro la crisi, ma saranno destinati agli «investimenti», cioè alla acquisizione di nuovi sistemi d'arma, tra cui i 90 cacciabombardieri F35, che nei prossimi anni ci costeranno più di 10 miliardi di euro. Ma non è questo l'unico modo con cui le Forze Armate sperano di fare cassa. Un altro espediente è quello di diventare «mercanti di armi». Le Forze Armate potranno infatti diventare «contraenti» diretti di acquisti e vendite di armi e in particolare avranno il diritto di dismettere i propri carri armati, aerei, blindati, sommergibili, ecc. e venderli alla Libia o alla Tanzania, incassando i relativi proventi e destinandoli all'acquisto di nuove armi. Tutto questo - dice il disegno di legge - è un «sostegno all'industria nazionale», cioè a Finmeccanica. Lo stesso

potranno fare con le caserme o con i poligoni, vendendoli al palazzinaro di turno e mettendo a frutto il ricavato per comprare nuove fregate o cacciabombardieri. Ancora: un modo per fare soldi viene individuato nel disegno di legge nei terremoti e nelle alluvioni. Infatti, gli interventi dell'esercito o dell'aviazione non saranno gratis et amore Dei, ma saranno pagati dagli enti locali secondo un preciso tariffario della solidarietà: tot per ogni tenda, tot per 20 genieri, tot per una cucina da campo, e via dicendo. In tempi di spending review, ci si potrebbe aspettare che questo disegno di legge porti qualche risparmio alla spesa pubblica. Ma non sarà così e la spesa per armamenti lieviterà di un buon 20% l'anno. La Tavola per la Pace ha stimato nella stratosferica cifra di 230 miliardi di euro il costo della riforma in 20 anni. Solo per farsi un'idea: 230 miliardi equivalgono a poco più del 12% della totalità del debito pubblico italiano. Un'enormità che in tempi di crisi non dovrebbe passare inosservata. **L'interventismo militare.** Tutto questo ovviamente - oltre a essere un favore all'apparato militare, un favore che costa un mucchio di soldi - deve essere iscritto nel solco della «nuova strategia» dello «strumento militare» verso i nuovi rischi globali: «il terrorismo internazionale, la minaccia di proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei loro vettori balistici... l'instabilità dell'area mediorientale». E per questo, dice il disegno di legge, serve uno strumento militare - armato fino ai denti - destinato a integrarsi con la Nato (cioè di esserne al servizio) «con capacità di proiezione», ovvero con la capacità di intervenire militarmente nelle aree di conflitto e con armi adeguate: gli F35, ad esempio, cacciabombardieri di attacco perfetti nei teatri di guerra. L'Italia ha già dato prova di questa «capacità di proiezione», soprattutto in Iraq e - tuttora - in Afghanistan. Giustificate come operazioni umanitarie e con qualche ammantata copertura dell'Onu, la presenza bellica delle nostre Forze Armate in quei teatri di guerra ha anticipato nella pratica quanto contenuto come ispirazione ideologica nel disegno di legge in discussione. «Ispirazione ideologica» che non è senza oneri, visto che solo l'intervento in Afghanistan ci costa 748 milioni di euro (di cui solo il 9% va alla cooperazione civile), oltre alle tante vite umane, afgane e italiane, perse. Prima di continuare a dare credito a queste scelte sarebbe meglio fermarsi. E invece di destinare 230 miliardi in 20 anni per riformare le Forze Armate, sarebbe meglio destinare quei soldi alle misure per uscire dalla crisi. Questo è un caso per cui la spending review è davvero necessaria.

I conti non tornano, i principi neanche – Giulio Marcon

Il disegno di legge delega sulla riforma delle forze armate varato lo scorso 6 aprile dal consiglio dei ministri va bloccato e ritirato. Intanto per una questione di procedura e correttezza istituzionale e parlamentare. Non è possibile che una riforma così impegnativa e delicata su un tema così sensibile veda il Parlamento costretto a limitarsi a votare alcuni principi generali di indirizzo lasciando al governo il compito di approfondire e dettagliare le misure specifiche. Una procedura del genere - di fronte alla riforma del sistema di difesa nazionale del paese - non sarebbe neppure immaginabile in paesi come gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna. Oltretutto il ministro della difesa italiano è un militare, un alto ufficiale delle Forze Armate, con queste fortemente implicato in un sistema corporativo e complice di relazioni dettate da interessi di parte: quelli della casta militare. Quale garanzia di imparzialità ci sarà nelle decisioni del governo sul futuro delle Forze Armate, se ad avere il ruolo di istruttore della pratica della riforma è un ammiraglio che di quella corporazione è stato fino a poco tempo fa massimo esponente? Non è un caso che persino la Nato per tanti anni abbia fortemente consigliato i paesi membri dell'alleanza di non designare proprio al dicastero della difesa ex generali (o ammiragli), ma di lasciare tale funzione a un civile: il modo migliore per garantire trasparenza e separazione tra le funzioni politiche e quelle operative. Purtroppo di quel consiglio della Nato, l'Italia non ha tenuto conto. Vi è poi una questione di merito. Il disegno di legge delega contiene disposizioni sbagliate e pericolose. Fa aumentare vertiginosamente le spese per gli armamenti, concede alle Forze Armate importanti privilegi (ad esempio quello di incassare direttamente i proventi delle vendite delle caserme e di altre asset militari) impensabili per altri comparti della pubblica amministrazione, trasforma le Forze Armate in un mercante di armi (anche in questo caso i proventi vengono trattenuti dalla difesa) e in una sorta di service a pagamento per le popolazioni colpite dalle calamità naturali. I comuni che accetteranno l'aiuto delle tende e delle ruspe dell'esercito dovranno rimborsare e pagare le Forze Armate. Non solo mercenari della guerra, ma anche della solidarietà. Occorre sottolineare, peraltro, che questa riforma si colloca - come ha denunciato la campagna Sbilanciamoci! - dentro la cornice di una mission delle Forze Armate ben conosciuta: a fianco della Nato e dell'interventismo bellico della «lotta al terrorismo» e della «guerra permanente» di cui abbiamo dato prova in Iraq e in Afghanistan. Le riduzioni previste dal disegno di legge dell'organico delle Forze Armate sono comunque fumo negli occhi, solo 33mila addetti (sugli attuali 183mila) in 12 anni, fino al 2024: cioè circa 2800 l'anno. In sostanza pensionamenti e mobilità, con tutte le agevolazioni possibili e immaginabili. Di esodati nelle Forze Armate nemmeno l'ombra. Ecco perché è importante che questo provvedimento venga ritirato e che si avvii una discussione vera sulla riforma delle Forze Armate e dello strumento militare nel nostro paese, anche con l'istituzione di una commissione bicamerale che abbia la possibilità di discutere pienamente tutte le implicazioni di una riforma così importante. La difesa del paese è una cosa troppo importante per essere affidata a un generale o a un ammiraglio. Non perseveriamo nell'errore con questo disegno di legge.

Una «spending review» è per sempre – Francesco Piccioni

Luglio è il mese delle stangate più crudeli, condite magari dagli accordi sindacali più indigeribili. Quest'anno si avrà probabilmente persino una coda agostana, cui verrebbero rinviate tutte le materie che nemmeno a fatica trovano un accordo tra i partiti che sostengono la maggioranza. È l'idea che si è fatta strada nel governo dopo molti segnali «problematici» (come lo stop alla cancellazione dei 674 uffici dei giudici di pace decisa a gennaio). Un consiglio dei ministri da tenersi entro il 13 agosto, dunque, potrebbe decidere le «norme ordinamentali» (piano per la sanità, riduzione delle province, soppressione delle sedi giudiziarie minori - 33 tribunali, 37 procure 3 220 sezioni distaccate), oltre all'Agenda digitale e la «stretta» più vigorosa per il pubblico impiego. Dagli incontri di ieri tra governo, enti locali e parti sociali è venuta la conferma - intanto - della dimensione della «spending review». Niente «taglio mini», ma subito maxi, con il pretesto che «bisogna evitare l'aumento dell'Iva» fissato per ottobre (in realtà, con 4,5 miliardi, si

riuscirebbe semplicemente a spostare la scadenza a gennaio 2013), oltre a trovare i soldi per coprire l'errore macroscopico sugli «esodati», gli interventi per il terremoto in Emilia e il rifinanziamento delle missioni militari all'estero. Un cumulo di impegni che neppure il certosino Enrico Bondi, commissario straordinario per la spending review, sembra in grado di governare completamente. La sua analisi ha passato in rassegna 60 miliardi spesa pubblica per «beni e servizi», con un risparmio possibile valutato tra il 20 e il 60%. Se così fosse, insomma, soltanto da questo lato potrebbero esser trovate risorse molto superiori a quelle cercate (8-10 miliardi, per quest'anno). Invece il governo si sta muovendo sulla linea Tremonti, ovvero verso «tagli lineari» che non badano al merito di quel che viene colpito, ma solo alla dimensione (sperata) del risparmio. Un metodo un tantino ottuso, che ha già dato il peggio di sé con la riforma delle pensioni, generando una massa di «esodati» molto superiore al previsto. Come altro giudicare il taglio del 20% dei dirigenti pubblici e, a seguire, del 10% dei dipendenti? Davvero queste cifre così tonde sono il frutto di un'attenta analisi dei compiti e delle piante organiche? Difficile crederlo. È lo stesso ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, a confessarlo involontariamente: «si procederà alla riduzione del personale solo dopo la verifica delle piante organiche», in modo da «modulare l'intervento attraverso la mobilità di due anni». È lampante che se l'analisi degli organici deve ancora esser fatta, quella riduzione «rotonda» obbedisce a criteri puramente contabili, non di «efficienza della macchina». Tra le poche idee accettabili, la riduzione a tre dei consiglieri di amministrazione delle società interamente controllate dallo stato; con in più l'obbligo di prenderne almeno due tra il personale interno. Effetto previsto; -30% delle «poltrone». Sul piano procedurale, la «manovra» (Monti preferisce chiamarla «provvedimento strutturale e organico») dovrebbe avvenire in tre fasi. La prima è già alle spalle ed è minima, visto che riguarda un aggiustamento della spesa per la presidenza del consiglio e il ministero dell'economia. La seconda è quella illustrata ieri, riversata in un decreto legge - subito operativo perché «siamo monitorati da tutta Europa» - da approvare entro luglio. Infine la terza, la più pesante e quindi densa di incognite parlamentari, da affidare a un altro decreto legge. Sotto Ferragosto, per l'appunto, in modo da far «metabolizzare» l'irritazione alle forze politiche e ai sindacati confederali. Le parti sociali sono uscite da questa raffica di sforbiciate con un livello di comprensione opposto. Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha approvato il programma di «alleggerimento della spesa pubblica, invitando il governo «ad andare avanti con la semplificazione della macchina amministrativa». Susanna Camusso, invece, ha considerato «criptica e reticente» l'esposizione fatta da Monti. O dura da mandar giù senza reazioni. È echeggiata ancora una volta la minaccia dello «sciopero generale», ma i trascorsi su pensioni e art. 18 non lasciano presagire mobilitazioni significative da parte di Cgil, Cisl e Uil, tali da mettere in dubbio la pacifica approvazione senza modifiche dei decreti legge messi sul tavolo. Al momento, l'unica mobilitazione certa è indetta dall'Usb, che già ieri mattina ha tenuto un presidio ed un'assemblea pubblica a Piazza Montecitorio; dando appuntamento a una giornata nazionale di mobilitazione, il 6 luglio.

Pubblico impiego, vittima sacrificale

Alla fine, come previsto e mediaticamente preparato ormai da anni, saranno i dipendenti pubblici a pagare il prezzo più alto al «necessario aggiustamento dei conti dello Stato». Il trucco c'è e si vede benissimo. Lo stesso Enrico Bondi, illustrando ieri il suo lavoro sul capitolo «beni e servizi» - appena 60 miliardi - ha trovato che si potrebbe tranquillamente risparmiare tra il 20 e il 60% (tra i 12 e i 36 miliardi) senza toccare un solo essere umano. E invece no. Il governo ha deciso di tagliare il 20% dei dirigenti e il 10% del personale dipendente prima ancora di passare in rassegna la congruità delle «piante organiche». Come dire: tagliamo perché vogliamo farlo, anche senza sapere esattamente dove e come. Nel farlo, oltretutto, l'esecutivo piazza un accenno di discriminazione che rischia di incendiare gli animi. Ai dirigenti in esubero più anziani, infatti, verrebbe permesso di accedere direttamente alla pensione secondo le vecchie regole; ossia in deroga alla «riforma Fornero». Mentre per i dipendenti «normali» si provvederebbe secondo le linee della «riforma Brunetta», che consente di mandare le persone in mobilità per due anni - retribuite all'80% della sola «paga base» - e poi di essere licenziate tout court. Si attendono ancora smentite. La frase con cui Monti, ieri, avrebbe accompagnato l'invito ad accettare decisioni lampo in materia è stata «non si può tirare a campare». E torna alla mente il caustico genio delle battute - Giulio Andreotti - che soleva rispondere «sempre meglio che tirare le cuoia». Ovvio che se a tirarle è qualcun altro (i dipendenti pubblici, in questo caso) il dispiacere, per i governanti, è minore. La misura del 10%, se confermata, equivale a 300.000 persone. Ma da palazzo Chigi filtrano cifre assolute molto più basse. È probabile dunque che in un primo momento la scure sia prevista solo per i «ministeriali» - i dipendenti degli enti centrali - mentre per procedere in tutto il campo del «parastato» servirà probabilmente più tempo e, in primo luogo, la collaborazione degli enti locali e del sindacato. Una stretta vigorosa investirà anche i buoni pasto (ridotti a 5 o 7 euro), i permessi sindacali (una misura che colpisce al cuore le possibilità di funzionamento delle organizzazioni), e in ultimo anche un po' di «consulenze» (strumento molto sfruttato negli ultimi decenni per nutrire le clientele politiche). Il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, ha tentato di addolcire la pillola garantendo che di licenziamenti si comincerà a parlare solo dopo la «verifica delle piante organiche». In fondo soltanto un mese fa aveva sottoscritto con Cgil, Cisl e Uil un accordo che fissava criteri un po' più restrittivi rispetto a quelli illustrati ieri. La reazione di Bonanni non è stata però esplosiva: «la revisione del pubblico impiego si deve fare applicando l'accordo», anche perché «non tutte le amministrazioni sono uguali».

Mancano i dettagli e le cifre, a rischio «i servizi per i cittadini» - R.C.

Più che perplessi per l'incertezza sui dettagli della revisione della spesa, sul fronte della sanità come su quello delle amministrazioni cittadine. Preoccupati per la volontà del governo di arrivare entro venerdì al traguardo, a colpi di decreto, senza approfondire la discussione, al limite con vertici dell'ultimo minuto. Allarmati per l'ennesimo rinvio di una decisione sui trasferimenti al trasporto pubblico locale. In definitiva per gli enti locali quello con il governo Monti è stato un incontro deludente, perché non sono stati dati chiarimenti sulla spending review, e sono mancate anche indicazioni precise sui meccanismi del tanto annunciato riordino istituzionale. Unica certezza, il diktat dell'esecutivo alle autonomie

locali: per evitare l'aumento di due punti dell'Iva in autunno servono 4,2 miliardi, più altri 4 per gli esodati e il terremoto in Emilia. Circa 8 miliardi in totale. Mentre i governatori leghisti hanno disertato l'incontro, da destra (Formigoni, Polverini, Alemanno) come dal centro sinistra (Orsoni, Delrio, Rossi, De Filippo, Cosimi) i sindaci e i presidenti regionali convocati a Roma dall'esecutivo «tecnico» sono tornati a casa senza dati precisi su cui impostare possibili controproposte. «Per ammissione dello stesso Monti - tira le somme il presidente Luciano Vito De Filippo - l'incontro non ci ha offerto elementi certi sul decreto, se non quello del taglio al fondo sanitario. Ma ancora non abbiamo capito di quanto». Di fronte alle ipotesi di una riduzione di spesa di un miliardo per quest'anno (con abbassamento del tetto della spesa farmaceutica e di quella per servizi mensa e pulizie) ma di ben tre miliardi nel 2013 e oltre quattro miliardi nel 2014, il toscano Enrico Rossi avverte: «Se il governo vuole tagliare subito anche il fondo per la sanità, senza precisare né l'entità né i criteri, in risposta ho chiesto di darci i compiti a casa, con precisi obiettivi e strumenti legislativi per intervenire sui contratti in essere. E con un periodo di tempo determinato, ad esempio un mese, per intervenire e ricontrattare le forniture al di sopra dei costi medi. In questo modo avremmo la certezza che i tagli non finirebbero per penalizzare i servizi ai cittadini. A queste condizioni, avendo tempi e strumenti, sono disponibile a fare la mia parte e ridiscutere la fornitura di beni e servizi. Altrimenti sarebbero ancora una volta tagli lineari». La fretta è nemica del bene, fa capire Rossi che ben conosce il sistema sanitario. Ma il governo vuole chiudere entro il fine settimana. Tanto da accettare un vertice last minute fra la Conferenza delle Regioni, che esige informazioni più precise, e il ministro Balduzzi. Un summit in programma oggi. Mentre per domani è fissato l'incontro con il ministro Passera sull'altro fronte caldo del trasporto pubblico locale, al quale mancano 400 milioni che pure erano stati assicurati nel dicembre scorso. «Passera ci ha garantito che l'accordo resta vivo - avverte Roberto Formigoni, che in questi giorni ha più di un problema - ma se poi nel decreto legge ci sono tagli ai trasferimenti alle regioni, questi finiscono per pesare proprio sul trasporto pubblico locale». Quanto ai Comuni, a nome dell'Anci il sindaco Graziano Delrio non fa sconti al governo: «Siamo disponibili a lavorare sui costi standard, ma i tagli prospettati dal commissario Bondi sono estemporanei e parziali: mancano i dettagli delle cifre, e ricordiamo che negli ultimi anni i Comuni hanno subito tagli per circa 8 miliardi fra manovre e patto di stabilità. Quindi il nostro giudizio è negativo». Perché la fretta dell'esecutivo, anche per l'Anci, porterà i tagli a essere di fatto lineari, senza distinzioni fra sprechi e servizi da salvaguardare. Infine il riordino istituzionale: «Sul taglio delle Province la proposta è ancora generica e non sono state fornite cifre sui possibili risparmi - spiega il vicepresidente dell'Upi, Antonio Saitta - da parte nostra abbiamo fatto presente che gli enti hanno tagliato molto le spese nel rispetto del patto di stabilità, e abbiamo una nostra proposta che prevede una riduzione del 40% e l'accorpamento degli enti periferici statali. Ma occorre andare avanti su questa strada, sia per quanto riguarda i piccoli comuni che per le Province e le città metropolitane».

«Non si fa cassa con la Sanità» - Eleonora Martini

«Ben venga un'operazione di revisione della spesa nel settore Sanità ma solo per rendere più efficace il Ssn, non certo per fare cassa con la salute». È preoccupata, come tutto il suo partito, l'onorevole Pd Margherita Miotto, della commissione Affari sociali della Camera. Soprattutto perché, mentre è impegnata in Aula nelle votazioni sulla spending review generale, con la quale di fatto si autorizza il commissario straordinario Enrico Bondi a procedere col decretone che sarà varato in Cdm venerdì prossimo, ancora non sa con esattezza se davvero il governo userà il bisturi oppure l'accetta. «Non abbiamo avuto la possibilità di interloquire col governo. Come ha detto Bersani, aspettiamo di vedere ma noi ci riserviamo di fare le nostre proposte». **Almeno un'idea della portata della manovra?** Non conosciamo ancora i dettagli ma Monti ha promesso di limitare al momento gli impegni ad un taglio di spesa pari a 4,2 miliardi, quello che ci occorre per evitare l'aumento automatico dell'Iva a ottobre che vale circa 4 miliardi. Per le altre necessità emerse nel frattempo, come l'emergenza terremoto, si dovrebbe agire in un secondo momento. Magari dopo aver rifatto i conti dei ricavi dell'Imu, stimati sui 9 miliardi. Se così stanno le cose, se non si deve arrivare subito al recupero di 10 miliardi, allora a carico della Sanità dovrebbe andare un taglio di circa un miliardo. Altrimenti c'è, sì, da preoccuparsi. **Si parla di ridurre la spesa di farmaci e servizi. È d'accordo?** Devo dire che mentre mi convince l'idea di riguardare con attenzione la spesa su beni e servizi, differenziando da regione a regione, sono più perplessa sulla riduzione della spesa farmaceutica. È assolutamente giusto e doveroso chiedersi perché a parità di servizi ci sia una così elevata forbice dei costi degli appalti. Vanno uniformati collocando i contratti sulle condizioni più vantaggiose per il Ssn. **Eppure sindacati e consumatori parlano già di «una caporetto sociale». E se fosse in ballo l'aumento dei ticket?** Ci mancherebbe, non è certo la spending review la sede appropriata. Ma nel caso di tagli lineari, cioè se si andasse a toccare il Fondo del Ssn, anziché fare come noi chiediamo una giusta ricognizione selettiva della spesa per eliminare gli sprechi, si corre il rischio di penalizzare le regioni virtuose che amministrano bene e chiudono in pareggio. Le quali sarebbero allora costrette a ridurre i servizi o aumentare i ticket. **Anche Federfarma e le associazioni di farmacisti protestano...** In Italia la spesa farmaceutica è attorno al 14% del totale (circa 15 miliardi). Se, dopo aver imposto lo sconto obbligatorio, vogliamo far scendere la spesa al 12,5% (14 miliardi), quel miliardo recuperato lo pagano tutto i produttori e i distributori di medicine. Se si indebolisce un settore così importante come l'industria farmaceutica, si mette a rischio la ricerca, col pericolo di bloccare i progetti in atto. E quindi meno ricercatori e meno occupazione. **E se riducessimo la spesa verso la sanità privata?** Non sono d'accordo alla riduzione dei contratti con la sanità in convenzione del 2%, così come è stato annunciato. Perché se diminuisco il valore dei contratti, pago meno le prestazioni e quindi abbasso la qualità che invece deve essere pari a quella pubblica. Credo invece che le regioni debbano procedere con un'operazione di compartecipazione dei privati alla riduzione dell'offerta ospedaliera. Se chiudo gli ospedali e riduco i posti letto, questa riconversione non può essere supportata solo dal pubblico. Anche nel privato esistono aree di inappropriata e dunque nei piani di riordino si deve procedere parallelamente, pubblico e privato.

In principio fu l'appello degli intellettuali Rodotà, Romagnoli, Gallino, Tronti e Alleva contro l'art. 8 del decreto di Ferragosto (Era Berlusconi). Quello che, spiegavano, «scippa il diritto al singolo e lo trasferisce alle organizzazioni sindacali». E «scardina il diritto del lavoro. Non c'è più certezza del diritto se in ogni fabbrica, in ogni territorio possono realizzarsi differenti modalità di esercizio di diritti non più universali ma relativi. E relativi ai rapporti di forza di quella fabbrica, di quel territorio». «È in gioco la qualità del nostro futuro quando in una società la forza sostituisce la democrazia», era la conclusione. Dopo un anno, lo scorso giugno è arrivata la riforma del mercato del lavoro, con la manomissione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori. «Ci rivolgeremo ai cittadini per vedere chi ha ragione: noi o il governo e la sua anomala maggioranza. Perché questa pseudo-riforma danneggia i giovani, le imprese e i lavoratori, smantella i loro diritti e non dà futuro», hanno avvertito Antonio Di Pietro e Paolo Ferrero, mettendo a disposizione Idv e Prc per la raccolta delle firme. In mezzo, fra i due appelli, durante l'inverno dello sconfortante governo Monti, c'è stato un lavoro di costituzionalisti, sindacalisti e movimenti civici. Tutti decisi a rimettere insieme il fronte referendario del giugno 2011, già in fermento contro il tradimento del risultato sull'acqua pubblica da parte del governo: la sua «non attuazione», ha detto Stefano Rodotà rivolgendo un appello al presidente Napolitano. Le firme per i nuovi quesiti possono essere raccolte da ottobre. Ma una volta ammessi, il voto slitterebbe al 2014, visto che nel 2013 ci sono le politiche e i referendum non si possono svolgere. La meta si allontana troppo? No, perché comunque la raccolta delle firme può trasformarsi in un formidabile strumento di pressione sulla campagna elettorale. Per tutte le sinistre 'anti-Pd', fuori o dentro l'alleanza. Ma ora sta arrivando il momento di decidere. Lo scorso week end ne a Parma ha già detto sì l'assemblea dei civici di Alba (alleanza lavoro benicomuni ambiente). Che ha deciso di partecipare alle politiche ma non alle primarie del centrosinistra né a una coalizione con il Pd. Meglio una Syriza all'italiana. La stessa che propone la Federazione della sinistra di Ferrero e Diliberto? I civici vanno cauti. «Non ci interessa un ruolo di testimonianza o di pressione sui partiti esistenti e sulle loro tristi alleanze. Né liste civiche con volti decenti di supporto a un centrosinistra impresentabile», spiega Massimo Torelli, fra i fondatori del movimento. Per l'immediato però tutti pronti a partire con i referendum contro la legge Fornero e con una raccolta di firme per una legge d'iniziativa popolare contro l'introduzione del pareggio di bilancio in costituzione (la riforma dell'art.8), proposta sul manifesto dal costituzionalista Gianni Ferrara. Alberto Lucarelli, assessore ai beni comuni di Napoli e vicino a De Magistris, spiega di aver preparato un articolato di legge in questa direzione «che in più garantisca la metà dei soldi al welfare; e un altro contro la svendita del patrimonio pubblico». Le firme si potrebbero raccogliere in contemporanea con quelle per i referendum e avrebbero come effetto collaterale un sacco di calci sui denti al Pd, che ha votato in maniera bulgara tanto il pareggio in bilancio che la riforma Fornero. Con alta probabilità di aprire molte contraddizioni sul fronte democrat. Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, per esempio, da sempre chiede la cancellazione dell'art.8. Ed è difficile che la base Pd non finisca per impegnarsi in una battaglia per il ripristino dell'art.18, a prescindere dal gruppo dirigente. Ora però si aspetta il verdetto finale della Fiom. Il sociologo Marco Revelli ha già proposto, a nome di Alba, un'iniziativa comune a Torino sui temi del lavoro, in autunno. Sarebbe l'occasione perfetta per il lancio della nuova campagna referendaria. La decisione arriverà fra oggi e domani, nel corso del comitato centrale Fiom. Il segretario Maurizio Landini è convinto che si debba mobilitare una larga alleanza sociale su un intero pacchetto diritti-lavoro-welfare: «Discuteremo della raccolta delle firme contro l'art. 8 e contro la riforma che manomette l'art. 18, ma anche su alcune nostre proposte, come il reddito di cittadinanza», spiega. «La testimonianza non basta, e in questi anni la rappresentanza del lavoro nella politica non è stata sufficiente, per dirla con un eufemismo. Ora la sinistra deve darsi l'obiettivo di diventare maggioranza e incidere». Per farlo, cosa meglio di un'epica battaglia referendaria che seppellisca i provvedimenti anti-lavoro del governo Monti?

Una Syriza all'italiana. Un appello dal Nordest – Marco Petrizza

PADOVA - La Syriza italiana parte dal Nordest. Un appello degli amministratori locali del Veneto per portare sul tavolo della politica italiana un'alternativa radicale all'attuale centro sinistra e ai tatticismi già in campo in vista delle elezioni del 2013. Ma anche un appello lanciato dall'amministrazione locale di una regione prosperosa ma in recessione, che risponde con forza alla stagione di austerità voluta dall'Europa. Se ne è parlato lunedì sera allo Sherwood Festival di Padova in una tavola rotonda con Luigi De Magistris, Nichi Vendola e Panos Lamprou, esponente di primo piano di Syriza. È quest'ultima la coalizione della sinistra greca, nata dall'esperienza movimentista dei No Global e di Genova, che lo scorso giugno ha preso il 27 per cento dei voti battendosi contro le politiche di rigore della Troika. «Provare a costruire un'alternativa, anche solo sul terreno politico-istituzionale», si legge nel testo firmato da Gianfranco Bettin e Beppe Caccia, e sottoscritto da altri quattordici amministratori del Nordest, «non può che significare produrre un drastica inversione di rotta». Un cambio di marcia che nasce dal seno del Pd e che non approva, intanto, il sostegno del centrosinistra al governo Monti e alle riforme passate per «strutturali» e che invece rispondono ai diktat della Bce. Ma non si tratta della nascita di una nuova corrente. Più che dar vita a un nuovo «soggetto politico» nella sinistra italiana, l'idea è costruire uno spazio di confronto e di aggregazione, «un satellite nella galassia chiamata Pd», scrivono i firmatari, che guarda con interesse alla fortunata esperienza di Syriza. La metafora è quella degli scacchi, e dell'equilibrio di forze da mettere sul tavolo per rovesciare la partita. Ma è soprattutto la voce di un territorio che reagisce al vuoto politico lasciato aperto dalla Lega e che adesso sta riempiendo il movimento di Grillo. Un Nordest che del successo dei Grillini, ne apprezza le prassi di democrazia diretta, «divenute imprescindibile», e che le primarie a Napoli e Milano, e la risposta positiva ai referendum sui beni comuni la scorsa estate, avevano aperto nel centro sinistra, «senza però portare fino in fondo quelle conquiste», chiosa Gianfranco Bettin. «Siamo all'interno di un passaggio che può diventare un salto», dice Nichi Vendola. Forse positivo se interpretato, ma che può anche portarci al peggio: «Un mix di recessione, disoccupazione di massa e crisi dei partiti», per il leader di Sel, «che ha già avuto delle temibili conseguenze nell'Europa del secolo scorso e che rischia di ripetersi». La risposta arriva da De Magistris: «La via aperta dalle primarie e dai referendum è la strada da seguire. Ma la difficoltà è che ci troviamo a governare senza soldi. Da quando sono sindaco, il comune di Napoli ha subito un taglio di 400milioni». Ma tanto il sindaco di Napoli che il presidente della regione Puglia concordano nel denunciare la «macelleria sociale» del governo Monti.

«Dopo l'aumento dell'Iva e dell'Imu, ci aspettavamo anche una tassa sui grandi patrimoni, cosa che non è avvenuta», attacca dei Magistris. «Abbiamo bisogno», risponde Vendola, «di un soggetto politico, di una coalizione che abbia in cima alla lista l'istanza del lavoro». E, andando sul concreto, in vista delle prossime elezioni è lapidario Nichi Vendola: «Se c'è l'asse D'Alema-Casini», giura, «io mi metterò da tutt'altra parte».

Zero numeri sulla 500L. Né assunti a Pomigliano – Francesco Paternò

TORINO - L'amministratore delegato di Fiat Chrysler non si sposta di un millimetro. «A Pomigliano non abbiamo discriminato nessuno, oggi depositiamo il ricorso contro la sentenza del tribunale di Roma. Se perdiamo, assumeremo 145 operai della Fiom ma altri 145 usciranno». Parla tardi Marchionne per poter riferire qui tutto, ma l'essenziale del suo discorso non cambia. «Non possiamo far scegliere ad altri chi fa le automobili», chiude sottolineando tutte le difficoltà del mercato italiano in cui la Fiat annaspa. Marchionne parla al termine della presentazione della nuova Fiat 500L cinque porte che si aggiunge alla famiglia della fortunata berlina, ma l'aria che si respira nulla ha a che fare con il clima del lancio della piccola tre porte nel 2007. La crisi di vendite dei marchi italiani del gruppo, oggi così americano dopo il matrimonio con Chrysler nemmeno immaginabile cinque anni fa, hanno raggiunto un livello di guardia insieme ai dati di produzione dei quattro stabilimenti Fiat rimasti in Italia, dove il lavoro è sempre meno e la cassa integrazione avanza. La Fiat 500L - una monovolume compatta - a suo modo è un altro simbolo di questa crisi. Il modello viene prodotto nella fabbrica di Kragujevac, in Serbia, e non a Mirafiori dove il piano quinquennale dell'aprile 2010 l'aveva destinata. Nelle speranze degli operai serbi e dei manager è un prodotto di volume, cioè da grandi numeri, esattamente quello di cui avrebbe bisogno Mirafiori, oggi cattedrale nel deserto con la sola produzione di Alfa Romeo Mito e aspettando per la fine del 2013 due SUV con marchi Jeep e Alfa. Sempre che Marchionne confermi ancora l'investimento sullo stabilimento, dopo Pomigliano. Dove per ora sono stati riassunti meno della metà degli operai che aveva prima, segno evidente che le vendite della Panda non vanno come previsto. A Kragujevac la produzione inizia oggi, ma François è molto avaro di numeri: nessuno sulla produzione a regime, se non che la fabbrica ha una capacità produttiva di 600 auto al giorno; nessuno sugli obiettivi di vendita. È un silenzio che suona male rispetto alla situazione del marchio italiano, proprio nel giorno in cui dall'America arrivano i dati della Chrysler: +20 per cento in giugno. E non sembra un caso nemmeno l'annuncio che anticipa la presentazione della 500L, secondo cui il gruppo acquista un altro 3,3 per cento di azioni Chrysler ancora in mano al fondo Veba del sindacato Usa, portando la quota Del Lingotto al 61,8 per cento. La Fiat 500L è un progetto moderno, figlio della funzionalità. Olivier François, capo del marchio, sostiene che sono possibili 1500 configurazioni diverse, con spazi studiati per cinque passeggeri e bagagli al seguito. Tutto sembra riuscito (compreso una lunghezza di quattro metri e quindici, tollerabile pure in città), anche se rispetto alla concorrenza non aggiunge nulla di nuovo. L'auto va alla guerra dei mercati europei con le stesse armi, salvo capire se la domanda renderà onore alle parole di Olivier secondo cui «tutti sanno fare auto funzionali ma noi le facciamo anche belle». L'anno prossimo sarà declinata in versione per gli Stati Uniti, poi a trazione integrale e a sette posti. In America sarà venduta dall'anno prossimo, affiancando le 500 berlina cabrio e Abarth per provare a fare quasi un marchio a sé, alla ricerca di un successo negato nel suo primo anno di vendite.

NokiaSiemens «esoda» 445 persone in Italia

Prima hanno provato con le buone, ora passano alle maniere forti, visto quel che Marchionne e il governo hanno reso «normale» in Italia. I bandi per l'esodo incentivato non danno i risultati sperati e così, per «tagliare», Nokia Siemens passa ad altri strumenti. Sono ben 445 i dipendenti italiani che il gruppo Nokia Siemens Network - multinazionale finnico-tedesca attiva nel settore dei ponti radio, delle fibre ottiche e degli scavi per le telecomunicazioni - intende licenziare. La ristrutturazione del ramo italiano della multinazionale era stata anticipata dalla Fiom già a maggio, a seguito di molti segnali provenienti dall'attività aziendale, ma oggi è diventata un piano ufficiale con numeri e tempi. È ormai vicina la chiusura dello stabilimento di Catania, mentre a Palermo di fatto già è cessata qualsiasi attività. Catania era stato fin qui indicato come un centro di eccellenza; aperto nel 1999, fornisce servizi avanzati per i principali operatori di telefonia di tutto il sud Europa (come Vodafone, Telecom Italia, Telefonica, Wind, Cosmote), ma include anche personale responsabile per lo sviluppo del business del network Nokia-Siemens a livello mondiale. La filiale italiana del gruppo ha chiuso il 2011 con un fatturato di 439 milioni contro 947,5 milioni realizzati tra aprile e dicembre 2007, a causa brusca riduzione delle commesse di alcuni clienti storici. Soltanto 80 persone hanno scelto di aderire al programma esodi incentivati e così Nokia ha deciso di ricorrere alla Legge 223/91, avviando una procedura di mobilità per 367 addetti dello stabilimento di Milano, 40 di quello romano, 28 del sito di Catania, 6 di quello di Napoli e quattro di quello palermitano. Sergio Bellavita, segretario nazionale della Fiom, contesta con forza la scelta. «Nokia Siemens mostra così di non avere particolare interesse a proseguire il confronto avviato con il Governo; confronto che, nelle scorse settimane, aveva visto il ministro dello sviluppo economico, Passera, incontrare i vertici dell'Azienda con l'obiettivo di verificare le condizioni di un suo possibile ripensamento rispetto al piano industriale che prevedeva 580 esuberanti nel nostro Paese. E' gravissimo che in questa fase drammatica di recessione economica e conseguente crescita della disoccupazione, Nokia Siemens si disinteressi rispetto a soluzioni alternative ai licenziamenti. Per queste ragioni, chiediamo il ritiro della procedura e l'apertura immediata di un confronto teso a salvaguardare l'occupazione, i siti esistenti e i processi produttivi presenti in Italia. Chiamiamo quindi i lavoratori alla massima mobilitazione contro centinaia di licenziamenti che si presentano come un ulteriore drastico ridimensionamento prima di un disimpegno totale dall'Italia». La Rsu di Cassina d' Pecchi (Milano) ha immediatamente convocato un presidio davanti allo stabilimento per «valutare la prosecuzione del blocco delle attività». È inoltre in programma una manifestazione a Milano il 10 luglio, quando azienda e sindacati si incontreranno in Prefettura. «Chiediamo la disponibilità alla presenza dalle ore 7, almeno di un gruppo di persone necessario a coprire tutti gli ingressi». Ed anche «venite attrezzati (cappelli, sedie, acqua...). La mensa di Cassina Padana sarà aperta a pagamento».

Bambino palestinese preso a calci. Video inchioda le guardie di frontiera

Michele Giorgio

Il mondo dimentica i palestinesi nei Territori occupati da Israele. La sanguinosa guerra civile siriana e altri scenari di crisi nella regione, come l'Egitto, assorbono l'attenzione della comunità internazionale, nascondendo violazioni ed abusi che subiscono i civili in Cisgiordania. La cronaca quotidiana ne è piena. Una delle ultime denunce arriva proprio da un centro israeliano per la tutela dei diritti umani, B'Tselem. Lo scorso 29 giugno un attivista ha filmato due guardie di frontiera - un corpo paramilitare della polizia israeliana - impegnati ad aggredire con violenza Abdel Rahman Burqan, un bambino palestinese ad Hebron. Le immagini (http://www.btselem.org/video/201200629_soldier_kicks_boy) mostrano un agente nascosto nei pressi di un vicolo in attesa del bambino. Ad certo punto salta fuori e con tono perentorio urla al piccolo: «Perché stai causando un putiferio?». Abdel Rahman comincia a piangere e a chiamare la madre ed è a questo punto che appare un altro agente della guardia di frontiera che lo prende a calci. Amer Burqan, il padre del bambino, intervistato da Ynet, il sito online del quotidiano israeliano Yediot Ahronot, ha assicurato che il figlio non aveva provocato in alcun modo i due agenti o scagliato sassi contro di loro. L'uomo ha aggiunto che la polizia israeliana non consente ai palestinesi il passaggio per il vicolo dove è stato aggredito il figlio durante le festività ebraiche o durante i movimenti nella zona dei coloni e che forse Abdel Rahman è stato picchiato per questo. Un portavoce israeliano ha condannato l'aggressione, definendola «contraria ai valori» della guardia di frontiera. Ha anche annunciato l'apertura di un'inchiesta. Sino ad oggi però le indagini avviate sul comportamento di soldati e poliziotti verso i civili palestinesi, raramente sono arrivate alla condanna effettiva dei responsabili. Anche quando i palestinesi ci rimettono la vita. Ne sanno qualcosa i fratelli Shawakha che lo scorso marzo, convinti di trovarsi di fronte a dei ladri, finirono invece sotto il fuoco di agenti di unità speciali israeliane. Uno dei tre fratelli rimase ucciso. «Accadde tutto la notte del 27 marzo, intorno all'una e trenta», ricorda Akram Shawakha che a quell'ora era sul terrazzo della sua abitazione, nel villaggio di Rammun (Ramallah). «All'improvviso notai nell'oscurità due uomini in abiti civili a pochi metri dall'ingresso di casa», prosegue Akram «svegliai i miei fratelli - Anwar di 39 anni e Rashad di 28 - per avvertirli che qualcuno aveva cattive intenzioni». Akram stesso affrontò gli sconosciuti che parlavano perfettamente arabo. «Chi siete, domandai ai due uomini, e uno di loro rispose: Non preoccuparti, a Rammun ci conoscono tutti ma io volevo saperne di più e chiesi la loro carta di identità. A quel punto i due tirarono fuori le armi e fecero fuoco». I tre fratelli Shawakha rimasero feriti, Rashad spirò in ospedale il 2 aprile. Qualche giorno dopo si seppe dai giornali israeliani che due «sconosciuti» erano militari in esercitazione dell'unità Dovdovan, formata da mistaravim, ossia soldati travestiti da palestinesi. Il 24 aprile, su insistenza di B'Tselem, l'Esercito ha aperto un'inchiesta ma da allora non ha fornito particolari sull'andamento delle indagini. «Pensavamo fossero dei ladri, loro non ci hanno mai detto di essere soldati» ha commentato con amarezza Akram Shawakha. Le esercitazioni delle unità speciali israeliane nei villaggi palestinesi sono sempre frequenti, denuncia la ong Yesh Din. Nonostante i pericoli crescenti per i civili. «Da quando la Cisgiordania è più calma, l'esercito ha intensificato il training nelle terre occupate», rivela da parte sua Yehuda Shaul, uno dei fondatori di «Breaking the silence», una organizzazione di ex militari che hanno scelto di «rompere il silenzio». «Si scelgono i villaggi (palestinesi) meno coinvolti nella rivolta (contro l'occupazione) e quindi meno pericolosi per i soldati, è un fenomeno in crescita», aggiunge Shaul. In queste ore tremano gli abitanti di Aqabah, dove l'esercito sta svolgendo un'esercitazione. «Sappiamo che in altri villaggi chiedono alle popolazioni di abbandonare le proprie case per alcune ore, fino al termine delle manovre. Ma nel nostro caso tutto ciò non è avvenuto e ci siamo ritrovati all'improvviso sotto coprifuoco», riferisce Adel, un abitante di Aqabah.

Dirigenti d'azienda al posto dei militari – Giuliano Battiston

HERAT - Se a Bruxelles, al quartier generale della Nato, si definiscono i termini del ritiro dall'Afghanistan nel 2014, e a Kabul ci si posiziona politicamente e militarmente in vista del dopo 2014, a Delhi si fanno affari. Giovedì scorso infatti nella capitale indiana si è tenuto il Delhi Investment Summit on Afghanistan: organizzato dalla potente Confederazione indiana delle industrie (Cii), promosso dal governo locale in collaborazione con quello afgano e fortemente voluto dagli Stati Uniti, l'incontro puntava ad attrarre investimenti verso il paese centroasiatico, la cui economia è stata fin qui legata agli aiuti dei donatori internazionali, che torneranno a riunirsi in Giappone l'8 luglio. Il presidente Karzai, a cui vanno attribuite molte colpe ma a cui va riconosciuto un discreto fiuto politico, sa bene che qualunque accordo uscirà dalla conferenza di Tokyo (si parla di 5 miliardi di dollari l'anno), sarà comunque una soluzione parziale alle patologie del sistema economico afgano, che secondo le stime della Banca mondiale è per il 90% dipendente dalla comunità internazionale: gli aiuti sono inevitabilmente destinati a diminuire nei prossimi anni, e i precedenti non promettono nulla di buono. Come ricordato a maggio nel rapporto dell'Afghanistan Analysts Network Beating a Retreat da Barbata Stapleton, già consigliera politica per il Rappresentante speciale europeo per l'Afghanistan dal 2006 al 2010, il ritiro della Nato dalla Bosnia nel 2004, per esempio, ha fatto scendere il volume degli aiuti da un massimo del 57% del Pil nel 1995 all'8% del 2004. Lo stesso accadrà anche in Afghanistan, dove già si tirano i remi in barca: il più grande donatore singolo, Usaid (l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale), ha ridotto il suo budget complessivo dai 4.1 miliardi del 2010 ai 2.5 del 2011, arrivando a poco più di un milione nel 2012. Karzai è dunque consapevole che la bolla economica in cui l'Afghanistan è stato immerso dal 2001 - con tassi di crescita intorno all'8% annuo e un aumento del 73% del Pil complessivo - rischia di scoppiare presto. Sapendo di non potersi affidare a lungo agli aiuti, cerca di attrarre investimenti privati, presentando l'Afghanistan come il prossimo "snodo" del commercio tra Asia centrale e meridionale, oltre che come cerniera ideale tra Asia, Europa, Medio Oriente. I tentativi in questo senso vanno avanti da tempo, già nel 2003 per esempio è stata istituita la Afghan Investment Support Agency (Aisa), con il compito di facilitare gli investitori stranieri nell'affrontare le pastoie burocratiche. E proprio a Delhi il direttore dell'Aisa, Wafiullah Iftekhhar, è tornato a rassicurare gli investitori dell'ambiente favorevole che troverebbero a Kabul, mentre Prasoon Sadozai, responsabile per il ministero del Commercio e dell'industria afgano delle questioni legali e dei regolamenti, ha ricordato gli sforzi fatti dal governo di Kabul: tra gli altri, la possibilità che le azioni di un'azienda che opera in

Afghanistan siano al 100% nelle mani di stranieri, l'esenzione da qualsiasi dazio doganale per l'esportazione di ogni prodotto assemblato o costruito sul suolo afgano. Per gli indiani, la conferenza di Delhi, a cui hanno partecipato colossi finanziari come General Electric e Exxon Mobil, è un tentativo «di offrire una prospettiva di opportunità che contrasti l'ansia legata al ritiro, l'incertezza, l'instabilità e l'interferenza straniera», ha commentato S.M. Krishna, ministro indiano degli Esteri, che si è augurato che «i grigi abiti dei dirigenti aziendali sostituiscano le divise verde oliva o marrone dei soldati, e gli amministratori delegati i generali». Se lo augura anche Karzai, che in vista del disimpegno della Nato ha intensificato i rapporti diplomatici ed economici con India, Cina, Iran, Russia e i paesi dell'Asia centrale, a scapito degli occidentali, già con le valigie in mano. **Diritto di esplorazione.** L'India, per esempio - si nota nell'ultimo rapporto (marzo 2012) sull'Afghanistan dell'International Crisis Group, Talks about Talks: Towards a Political Settlement in Afghanistan - sta aumentando il proprio peso politico attraverso strumenti economici: dal 2001 al 2007 Delhi ha trasferito a Kabul almeno 900 milioni di dollari in aiuti, si è impegnata per un altro miliardo, e sta espandendo la sua influenza nel settore privato degli investimenti afgani verso l'estero con una serie di contratti bilaterali, tra cui il memorandum d'intesa tra l'Indian Export Import-Bank e l'Afghanistan Investment Support Agency. Mentre nel gennaio scorso un consorzio metallurgico di sette compagnie private, guidate dalla Steel Authority of India Ltd, si è aggiudicato il diritto di esplorazione di tre dei quattro blocchi della miniera di ferro di Hajigak, nella zona di Bamiyan. Un affare da 1.8 miliardi di tonnellate di ferro, e miliardi di dollari. Perfino sotto il profilo dell'assistenza militare, New Delhi non si tira indietro: è dell'ottobre 2011 la firma di un accordo con Kabul che prevede, oltre al sostegno alla nascente forza area afgana, l'addestramento e l'equipaggiamento di armi leggere per l'esercito nazionale. Il protagonismo dell'India in Afghanistan preoccupa il Pakistan, ma non dispiace agli Stati Uniti: meno di due settimane fa c'è stato un incontro tra il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, e il ministro degli Esteri indiano Krishna, e i due hanno promesso incontri trilaterali tra India, Usa e Afghanistan, mentre il segretario alla Difesa, Leon Panetta, ha parlato spesso dell'India come di un «fulcro» fondamentale nella strategia del Pentagono di ri-bilanciare le sue forze nell'area "Asia-Pacifico", invitando Delhi a giocare un ruolo più attivo in Afghanistan. Più problematica, per gli Stati Uniti, la crescente influenza sull'Hindu Kush della Cina, che nonostante il rapporto privilegiato con il Pakistan mostra evidenti segni di insofferenza: Pechino non vorrebbe che l'ambiguo oltranzismo dei militari e dei servizi segreti (Isi) del «paese dei puri» compromettesse i suoi interessi economici, già consistenti: il colosso energetico statale China National Petroleum Corporation diventerà a breve la prima azienda straniera ad estrarre petrolio dai giacimenti afgani delle province di Sari Pul e Faryab, un serbatoio da 87 milioni di barili, grazie a un contratto con il governo afgano mediato dal Watan Group, vicino alla famiglia Karzai; mentre risale al 20 novembre 2007 il contratto - 3 miliardi e mezzo di dollari - con cui il China Metallurgical Group si è aggiudicato il diritto esclusivo di estrarre rame dalla miniera di Aynak, 40 chilometri a sud della capitale. **L'orso russo in agguato.** L'orso russo, da parte sua, aspetta prudentemente il cadavere del nemico atlantico lungo la sponda del fiume, e intanto fa affari: il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, ha giudicato «irrealistica e artificiale» la data del 2014 come passaggio definitivo della sicurezza nelle mani afgane. A dispetto della posizione critica, negli ultimi anni la Russia ha comunque dimostrato una certa disponibilità: dal 2009 ha concesso alle forze della Nato di transitare nel proprio territorio per trasportare materiali non letali utili alla guerra afgana, e pochi giorni fa, il 25 giugno, il primo ministro Medvedev ha firmato l'accordo che concede anche il transito aereo. L'aeroporto di Ulyanovsk - luogo di nascita di Lenin - è già stato aperto al trasporto di materiali, per e dall'Afghanistan. Mentre a Novosibirsk comincerà un programma di addestramento - a spese dei russi - per gli ingegneri che si occupano della manutenzione degli elicotteri. Gli stessi che la Russia ha venduto al governo afgano e che sono stati pagati in dollari americani: nel 2011, Mosca ha firmato con il Dipartimento di Stato americano un contratto del valore di 367.5 milioni di dollari per la fornitura di 21 Mi-17V5, utili sia per i trasporti che per le azioni di guerra. Quanto ai paesi dell'Asia centrale, sono preoccupati dell'eventuale destabilizzazione dell'Afghanistan una volta avvenuto il ritiro delle truppe Isaf-Nato, ma per ora coltivano interessi più prosaici: dalla fine del 2008, quando sono aumentati gli attacchi ai convogli della Nato lungo la rotta proveniente dal Pakistan, la Nato ha puntato al Northern Distribution Network, la rotta di distribuzione che include Russia, Caucaso e Asia centrale. Dal 2009, c'è stato un aumento del 75% dei materiali che passano per questa rotta, considerata ormai vitale da Washington, vista la riluttanza di Islamabad a riaprire le frontiere dopo l'incidente del 26 novembre scorso, quando 24 soldati pakistani sono morti, colpiti da aerei americani della Nato (il manifesto, 22 giugno). Non è un caso dunque che i paesi interessati già stiano imponendo prezzi altissimi sui trasporti con cui la Nato porterà via container e mezzi. Perché in Afghanistan la guerra costa. Costa farla e costa finirla.

Corsera – 4.7.12

Di Pietro «Il Pd scelga con chi sta sul lavoro» - Maria Teresa Meli

Onorevole Di Pietro, D'Alema ha dichiarato al Corriere che lei e il governo del Paese siete incompatibili. Ergo, non vi vuole nell'alleanza elettorale. «Governo per fare cosa? A noi non piace il governo del ragioniere Monti: e allora, che male c'è? Se il duo D'Alema-Casini vuole costruire una coalizione in continuità con il governo Monti, noi certamente non ci saremo. Ciò detto, noi non pensiamo a una coalizione alternativa al centrosinistra. Noi vogliamo fare un governo politico con un programma politico su cui confrontarci con il pd, con i suoi elettori, più che con i suoi dirigenti». **Di Pietro, se la prende con D'Alema, ma è Bersani che dice che lei sta sempre lì ad azzannargli la caviglia.** «Non confondiamo: non si tratta di azzannare o insultare. Io sto ponendo al Pd delle questioni politiche. Oggi in aula discutiamo della sfiducia a Fornero. Noi dell'Italia dei valori siamo favorevoli a questa mozione contro il ministro del Welfare per due ragioni fondamentali. Primo, Fornero lascia a casa migliaia e migliaia di esodati mentendo sui numeri. La sua è una menzogna: in un paese civile si sarebbe dimessa senza bisogno di una mozione di sfiducia. Ebbene, che fa il Pd? Sono curioso di vedere come voteranno tutti i suoi parlamentari. E che cosa farà Bersani? Continuerà a fare il San Sebastiano che si immola per il governo del ragionier Monti? Secondo elemento: il ministro

stravolge l'articolo 1 della Costituzione dicendo che il lavoro non è un diritto. Poi, per giustificarsi dice che in realtà intendeva dire che il lavoro si ottiene con il sacrificio e la meritocrazia. Morale della favola: in maniera truffaldina Fornero sostiene che chi non trova lavoro è colpevole. Oltre il danno, la beffa. E la mia domanda al Pd è sempre la stessa: come si comporteranno i parlamentari del Partito democratico? Faranno finta di non vedere? Voteranno per partito preso?». **Ma allora è vero che lei azzanna...** «No, anzi io mi auguro che da parte del Pd ci sia un ripensamento operoso. Come dice giustamente Bersani l'alternativa di governo deve nascere sulle cose concrete». **Veramente Bersani ha anche un altro messaggio in serbo, ed è rivolto proprio a voi: la ricreazione è finita, o vi adeguate o siete fuori dalla coalizione.** «Il "chi ci sta, ci sta" quelli del Pd lo dicessero a casa loro, voglio vedere se hanno il coraggio di dirlo agli elettori». **Agli elettori, comunque, Bersani propone le primarie. Un modo per coinvolgere il popolo di centrosinistra.** «Ben vengano le primarie. Sono un sistema trasparente per fare delle scelte, dopodiché ha ragione Vendola: non si possono accettare senza sapere che cosa si vuole fare, senza conoscere i programmi. Comunque lo voglio ribadire: per noi quella di Bersani è comunque una candidatura di qualità». **Onorevole Di Pietro, dicono che lei comunque deve rimanere sul carro del Pd perché Grillo non la vuole.** «Con Grillo ci sentiamo spesso e volentieri. E comunque guardate i sondaggi: noi in ogni rilevazione abbiamo molto di più di quello che abbiamo ottenuto alle ultime elezioni. Vuol dire che siamo un partito vivo che ha dimostrato di sapere interpretare le aspettative di una parte dell'elettorato del centrosinistra». **Onorevole, ancora sul Pd: Bersani vuole fare l'accordo con l'Udc e per raggiungere il suo obiettivo potrebbe decidere di farvi fuori dalla coalizione, perché Casini non vi vuole.** «Non credo che si vorrà fare a meno di noi». **Bè, dopo che Barbatto ha mostrato il dito medio in aula non è escluso che il Pd si rafforzerà nella convinzione che l'Idv non è presentabile.** «Io non ero in aula e non so nulla di questa storia, ma se il problema riguarda anche le mie critiche a Napolitano non mi resta che ripetere: che problema c'è? Possibile che il cittadino Di Pietro non abbia libertà d'espressione? La violazione alla Costituzione non è rappresentata dalle mie critiche ma dalla censura nei mie confronti. Con tutto il rispetto per la funzione e il ruolo ricoperti da Napolitano, io ritengo che il presidente abbia avuto delle sollecitazioni improprie da un testimone processuale, poi finito indagato. Perciò lui avrebbe dovuto rifiutare l'interlocuzione con questa persona o avvertire il pubblico ministero che seguiva l'indagine perché c'era un inquinamento probatorio in corso». **Non cambia mai, onorevole Di Pietro.** «Non su temi come questi. E comunque mi porto avanti, perché come dice mia sorella Concetta, che è il mio faro in politica: avviati sempre per tempo».

Restano le tensioni, ma è il Parlamento il vero interlocutore – Massimo Franco

La verità più cruda non è venuta da Mario Monti ma dal suo viceministro all'Economia, Vittorio Grilli. È stato lui, ieri, durante l'incontro con enti locali e parti sociali, ad ammonire sulle conseguenze che un ritardo nell'approvazione della revisione della spesa pubblica potrebbe provocare. Fotografando il successo del presidente del Consiglio all'ultima riunione dell'Ue, ma ricordando che è stata vinta una battaglia e non la guerra economica, Grilli ha ammonito: «L'Italia è sempre una sorvegliata speciale»; e Bruxelles si aspetta che il governo voti in settimana la cosiddetta spending review. Monti ha spiegato che farlo ora serve a evitare un aumento dell'Iva fra ottobre e dicembre. Che queste premesse bastino a piegare le resistenze dei sindacati e delle regioni non è assodato. Senza ancora proclamarlo, le confederazioni sembrano intenzionate a preparare uno sciopero generale contro i «tagli indiscriminati». Confindustria, invece, forse per la prima volta da quando ne è diventato presidente Giorgio Squinzi, appare abbastanza soddisfatta. Sono i governatori delle regioni, invece, a temere che la redistribuzione della spese non riduca soltanto gli sprechi ma i servizi sociali. Non conta il colore politico: esponenti del Pdl e del Pd esprimono un allarme trasversale sui tagli ai trasporti, alla sanità, alla dirigenza; e la Lega accentua la distanza da Roma. Si tratta di centrali di spesa che negli anni hanno pesato in modo significativo sui bilanci pubblici; e che adesso si trovano a dover fronteggiare una realtà di vacche magre e di malessere diffuso. Monti sa di doverci fare i conti. Il suo vero interlocutore, tuttavia, rimane il Parlamento. Sono le Camere a esaminare i provvedimenti. Ed è con i capi dei gruppi parlamentari della propria maggioranza anomala che ieri Monti ha cercato di fissare un calendario. Rimangono ancora margini di incertezza sui tempi. Si parla di un Consiglio dei ministri per venerdì che dovrebbe definire la prima misura e farla passare in aula lunedì. L'impressione è che palazzo Chigi veda meno resistenze di quanto appaia all'esterno. Politicamente, il Consiglio Ue a Bruxelles della scorsa settimana ha restituito a Monti uno slancio e spazi di manovra che le resistenze dei partiti possono frenare: ma non fino al punto di risuscitare i fantasmi di elezioni anticipate in autunno. E per paradosso, l'irritazione di Finlandia e Olanda contro il cosiddetto «scudo anti-spread» deciso per stabilizzare i mercati, conferma il rilievo dei risultati raggiunti alla fine di quel vertice. Il premier annuncia che cercherà di vincere le recriminazioni dei Paesi del Nord Europa. Rivendica di non avere battuto i pugni sul tavolo, perché probabilmente sarebbe stato inutile; ma di avere «interpretato la volontà del Parlamento». È scontato che le questioni italiane ed europee continueranno a essere strettamente intrecciate: anche perché la sponda continentale risulta spesso più incline ad assecondare e valorizzare le iniziative di palazzo Chigi rispetto al nostro Paese. L'esempio della riforma del mercato del lavoro è stato citato dallo stesso Monti ricordando l'apprezzamento del presidente della Commissione Ue, Barroso. E l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, David Thorne, ieri ha ribadito «il ruolo cruciale» svolto da Monti a Bruxelles: a conferma dell'asse con la Casa Bianca di Barack Obama. La speranza del presidente del Consiglio è di interagire con le Camere «in una prospettiva più serena» rispetto al passato recente. Ormai, l'orizzonte è il prossimo anno. «Nei pochi mesi che rimangono, fino alla primavera del 2013, naturalmente», ha specificato ieri il premier. È un «naturalmente» che fino a qualche giorno fa non sembrava affatto scontato.

La percezione del premier - Ernesto Galli della Loggia

Nessuna persona ragionevole può pensare che Mario Monti sia «di sinistra». Così come nessuna persona ragionevole può pensare che la politica del suo governo sia una politica «di sinistra», qualunque cosa oggi questa espressione in un caso e nell'altro possa ancora significare. Quella di Monti è più semplicemente una politica che si sforza di fare del

principio di realtà (qui ed ora: dunque con i relativi vincoli anche di natura sociale che nessun mandato popolare lo ha autorizzato a mutare) il suo asse; e degli strumenti tecnici la sua principale risorsa. Può definirla «di destra» solo chi dei vincoli della realtà ha deciso programmaticamente di infischiarne (almeno a chiacchiere), o è convinto che è meglio farsi governare dall'utopia e dall'immaginazione anziché dalla competenza. «Di destra» - arieggiante qualcosa che può essere definito «di destra», o forse bisognerebbe dire assai meglio «borghese» - è semmai un tratto intimamente personale della figura del presidente del Consiglio e di alcuni suoi ministri. Un certo tono sommesso ma insieme perentorio, una confidenza anche lessicale e sintattica con le buone maniere, una certa esibita sprezzatura verso tutto ciò che sa troppo di «popolare» e dunque, inevitabilmente, di demagogia. Sa tutto ciò di «destra»? Equivale tutto ciò ad essere «di destra»? Sia pure. Ma, per parlare il linguaggio della nostra storia, sa soprattutto di quella destra che fu la «destra storica». Cioè di qualcosa che la sinistra ragionevole italiana, da Turati in poi, consapevole di vivere in un Paese troppo facile preda di pulsioni plebee e di distruttivi radicalismi, si è sempre guardata dal disprezzare. E infatti, non a caso, questa tradizione si sta ripetendo oggi. Da settimane assistiamo infatti ai più vari tentativi - ultimo quello di D'Alema, anche se lui naturalmente smentisce - di coinvolgere Monti in una prospettiva di centrosinistra che guardi alle prossime scadenze elettorali e postelettorali. Non si tratta di tatticismi o di strumentalizzazioni. Ci sarà anche questo, certo. Ma c'è soprattutto la riprova dell'antica capacità/propensione della sinistra italiana a colloquiare, a stringere rapporti, a stabilire intese più o meno esplicite, anche con uomini e forze da essa lontane, anche con quelle che possono essere definite «di destra». Ciò che è strabiliante e tipico dell'Italia è il fatto che invece proprio la destra politica vera, il Pdl, in Monti e nella sua politica non sappia riconoscere nulla che la riguardi, che parli alla sua cultura o al suo cuore. Nulla. E che anzi lo consideri grottescamente come una specie di suo nemico naturale, di subdolo e pericoloso avversario di cui sbarazzarsi al più presto. È qui che si manifesta in pieno la profonda anomalia della destra italiana e dell'itinerario che l'ha portata al punto in cui si trova. Forse per Berlusconi no; forse per qualche cameriere o qualche oca giuliva che gli stanno intorno, lo stesso; ma per tutti gli altri, per la gran massa dei deputati e dei senatori del Pdl, è verosimile che il cosiddetto populismo, lungi dall'essere una vocazione, sia semplicemente una deriva inconsapevole. Non essendogli riuscito di essere i protagonisti di alcuna «rivoluzione liberale», non immaginando neppure cosa sia la durezza austera dei conservatori, non gli è rimasto che essere dei populistici, o per meglio dire un'imitazione del populismo. E così, capeggiati da una delle massime concentrazioni di ricchezza del Paese, tutti o quasi con un reddito abbondantemente sopra quello medio degli italiani, la loro parola d'ordine preferita è diventata «dagli ai poteri forti»!

Repubblica – 4.7.12

Perché solo una donna su due lascia il compagno violento – Maria Novella De Luca

ROMA - Le donne ne parlano poco, a fatica, e di solito dopo molto tempo. Ammettere che per anni si è pianto ma sopportato, sofferto ma non denunciato, spesso davanti ai figli, senza aver la forza di rompere le catene, è qualcosa che fa male, troppo male. Eppure è così. La maggior parte delle donne vittime di violenza tra le mura domestiche resta con il proprio partner. Per sempre, per un periodo lungo, per alcuni anni: comunque la rottura non è immediata e molto dipende dall'età delle donne, dalla presenza dei figli, dalla regione in cui si vive.

SPECIALE Fermiamo il femminicidio

Fuggire da mariti, fidanzati, padri aguzzini sarebbe la cosa più ovvia, più giusta, mettersi in salvo, proteggere i figli. E invece si resta: per paura, per povertà, per dipendenza. O altro. Quasi fosse una specie d'amore malato. "Mi picchiava per gelosia, così credevo...". Sono questi i risultati, sorprendenti e amari, di una ricerca dell'università di Bologna e della Fondazione Icsa, presieduta da Marco Minniti, dal titolo "Strategie di risposta alla violenza: chi resta e chi va". Quanto conta l'età, l'aver figli, vivere al Sud o al Nord... Così, ad esempio, si legge nello studio curato da Federica Santangelo con la supervisione di Asher Colombo, docente di Sociologia all'università di Bologna, fra le donne nate negli anni Sessanta e Settanta "il 50 per cento abbandona il partner entro otto anni dall'inizio della relazione violenta". Un tempo che si dimezza, scendendo a quattro anni e mezzo per le donne del decennio successivo (1971-1980), contro i dodici mesi delle più giovani, nate dopo gli anni Ottanta. Mentre invece per le donne anziane, o comunque vissute tra gli anni 40 e 50, la statistica è quasi inesistente, perché era davvero raro che si fuggisse da un marito persecutore, in assenza, anche, della legge sul divorzio, arrivata in Italia soltanto nel 1970. Numeri che raccontano abusi ripetuti, case che diventano prigioni e abissi di dolore, con bambini spaventati costretti ad essere testimoni di violenze, che li cambieranno per sempre. Un dato interessante della ricerca dimostra infatti che l'aver assistito da piccoli ad abusi familiari, rende poi le donne più vulnerabili alla violenza di coppia, mentre i maschi tenderanno a ripetere da adulti ciò che hanno visto fare al padre. Un'eredità familiare malata dunque. "I figli apprendono l'uso della violenza, e interiorizzano norme che giustificano ruoli di genere, nei quali la donna sia vittima, e all'uomo sia consentito adottare forme di coercizione fisica e sessuale". E i dati in generale sulla violenza sessuale, dentro e fuori le mura domestiche, il 7,8 per cento di tutti i reati denunciati e gli unici in ascesa invece che in calo, dicono che non c'è differenza tra Nord e Sud. Anzi è tra le regioni del Centro Nord che si registrano (dati Istat) il maggior numero di aggressioni contro le donne, in Lombardia, Toscana, Emilia Romagna. Raccontava una giovane mamma rifugiata con i due figli in uno dei centri antiviolenza di Roma: "Chiudeva la porta a chiave ed alzava la televisione. Poi con un grosso asciugamano arrotolato e bagnato mi picchiava con rabbia. E quando uscivo pretendeva che coprissi braccia e gambe per non far vedere i lividi. Ma non riuscivo a lasciarlo: non avevo né soldi né amici, non sapevo dove andare. Sono scappata mentre lui era al lavoro, con l'aiuto di una vicina...". Ma perché è così difficile abbandonare un partner che picchia, umilia, stupra? Nella ricerca dell'università di Bologna sono tre i fattori che bloccano le donne, che le "congelano" in balia di mariti, compagni, fidanzati torturatori: la durata della relazione allo scattare del primo episodio violento, la zona geografica di residenza, e la presenza o meno di figli. E se per una donna l'essere nata e vissuta al Sud può voler dire mancanza di lavoro e dunque di autonomia (elementi fondamentali per riconquistare la libertà) è

davvero la presenza di figli a far esitare le vittime delle violenze domestiche nel decidere di rompere la relazione. In ogni caso, questa è la conclusione dello studio, la violenza di coppia spesso fa parte di un ciclo che parte, anche, dall'infanzia e dalle radici familiari. Ed è da lì che forse bisogna interrompere la catena degli abusi.

Europa – 4.7.12

Quale Terza repubblica - Mario Adinolfi

Il passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica venne sancito dal cambio di legge elettorale: dalla proporzionale pura con preferenze al maggioritario spurio coniato da Sergio Mattarella dopo referendum approvati a furor di popolo. Ancora una volta il possibile superamento di una legge elettorale assolutamente impopolare ci consegnerebbe ad una nuova stagione: la terza dell'Italia repubblicana. Non soffermiamoci sulla questione formale secondo cui altrove la numerazione delle repubbliche passa da profonde trasformazioni dell'impianto costituzionale. Poniamoci piuttosto delle domande: quale sarà il principio fondante della Terza repubblica? Quale vorremmo che fosse? Come devono agire il centrosinistra e il Pd in questa fase assai delicata di transizione? Che ruolo potrà svolgere il principale partito italiano, l'unico rimasto in piedi popolare e di massa, in una stagione che sembra voler fare a meno dei partiti? Non sono risposte semplici. Per darle ci incontreremo domani 5 luglio all'hotel Nazionale di piazza Montecitorio alle 18.30: giovani, blogger, parlamentari, studiosi, sindacalisti, semplici cittadini interessati alla politica. Tutti riuniti attorno ad un grande tavolo, senza palchi e senza pubblico, per ragionare. Partendo da un comun denominatore: immaginiamo una Terza repubblica il cui valore fondante sia la dilatazione della democrazia, non la sua contrazione che ha caratterizzato la Seconda per via del protagonismo berlusconiano e dell'iperfinanziamento alle strutture partitiche che di conseguenza si sono sclerotizzate. La dilatazione della democrazia attraverso strumenti direttisti che vanno normati (primarie obbligatorie, referendum propositivi senza quorum, leggi di iniziativa popolare con limiti temporali fissi per la discussione nelle camere, istituzione del recall) attengono alla dimensione legislativa. La risposta sul ruolo nella fase di transizione riguarda invece la dimensione dell'esecutivo: la magistrale prova di Mario Monti al recente Consiglio europeo spiega che, se rafforzata da una legittimazione popolare, l'esperienza del governo degli autorevoli e dei competenti dà forza all'Italia nel contesto internazionale. È una lezione recente da apprendere. Per il centrosinistra e per il Pd la sfida è aperta. Basta che non sia raccolta in senso controriformista o addirittura immaginando un partito "contro qualcuno" e di classe recentemente teorizzato da qualcuno, fondato sul rapporto novecentesco con il solo segmento del lavoro subordinato. Il Pd deve voler volare più alto: scegliere il valore fondante dell'iperdemocrazia possibile del ventunesimo secolo, del rapporto con la rete e le generazioni più giovani, della capacità di leggere il tempo in cui ci è dato di vivere. Sapendo parlare di economia, tema trainante di ogni scelta politica, senza paraocchi ideologici di fattura ottocentesca, francamente fuori dalla contemporaneità. Ci vediamo domani, per parlarne faccia a faccia.

Alemanno taglia. Ma solo le politiche sociali - Emanuela Droghei

È finita ormai da una settimana la kermesse organizzata dal sindaco Alemanno, Sveva Belviso, vice sindaco di Roma Capitale con delega alle politiche sociali, e Gianluigi De Palo, assessore alla famiglia, all'educazione e ai giovani, dal titolo "Fare comunità a Roma". Al di là della vuota carrellata di interventi e delle molte defezioni, il cuore della due giorni è stata la presentazione del rapporto del Censis, che tratteggia i cambiamenti di Roma. Colpisce, fra i tanti, il dato che racconta la crescita del numero delle persone sole, quelle che fanno famiglia a sé: erano 292mila nel 2001, sono diventate 303mila in più nel 2010 cioè 596mila, con una crescita media del 7,4 per cento all'anno; da sottolineare inoltre 107mila non autosufficienti, 80mila disabili, 106mila famiglie a basso reddito e 62mila working poor. Durante la due giorni Alemanno e i suoi assessori hanno chiesto a gran voce che il governo Monti riequilibri le risorse destinate al welfare che, sembra opportuno oggi ricordarlo perfino alla ministra Fornero, non è fatto solo di riforma del mercato del lavoro ma anche di fondi per finanziare i servizi alla persona. Quello che Alemanno sembra non ricordare invece è che fu proprio il ministro Tremonti, durante la sua ultima Finanziaria del 2010, ad azzerare ad esempio il Fondo nazionale per le politiche sociali, quello per la Non autosufficienza, il Fondo per l'inclusione degli immigrati e quello per l'infanzia. Non sentimmo strepiti all'epoca, ma la campagna elettorale del resto sembrava ancora lontana. E, in questa situazione di crisi per imprese, famiglie, giovani, anziani soli, donne in difficoltà quali sono le scelte che ci racconta il bilancio previsionale per l'anno 2013 di questa giunta? Circa 62milioni di euro di tagli alla spesa sociale, di cui 48milioni su servizi alla persona, scuole materne e sostegno alle fragilità. Nello specifico si tratta di servizi di prevenzione e riabilitazione, di assistenza (che vuol dire presa in carico di minori, persone con handicap, famiglie in difficoltà, senza fissa dimora, anziani fragili, stranieri), asili nido e minori. Questi numeri non riusciranno mai a raccontare la vita quotidiana di chi, malato di Alzheimer o disabile, perderà l'assistenza diretta o di chi, senza fissa dimora, uscirà dal circuito di accoglienza; così come Alemanno non ha raccontato in questa due giorni che la sua maggioranza non è riuscita – in quattro anni di governo – ad approvare il Piano regolatore sociale cittadino che avrebbe dovuto ridisegnare la rete dei servizi per le fragilità e indicare le risposte adeguate e concertate ai bisogni vecchi e nuovi di Roma, né delle ragioni per le quali la tante volte annunciata riforma dell'assistenza domiciliare per anziani e portatori di handicap non sia mai partita o della chiusura di almeno tre ottime strutture per la tossicodipendenza che, ahì loro, avevano troppo odore della precedente giunta di centrosinistra. C'è la crisi, si sa, e Alemanno taglia: su tutto, tranne che su incarichi e consulenze esterne per i quali vengono confermate le stesse cifre degli anni precedenti, più di 15milioni di euro. Questa è la giunta che sul campo delle politiche sociali ha perso la propria sfida di governo per la città, compresa la partecipazione della cittadinanza a questo discutibile appuntamento, che ha visto un dispiegamento notevole delle forze di polizia e – cosa mai vista prima – due fermi e un arresto per operatori sociali colpevoli di volantinare le vere cifre del bilancio di Roma Capitale. Forse i poveri fanno paura?

Il tradimento del federalismo – Michele Prospero

Questa spending review somiglia sempre di più a una ennesima manovra economica correttiva. Il nome solo di manovra ci viene risparmiato, forse per incutere meno spavento dinanzi allo spettro di ennesimi sacrifici improduttivi richiesti da sua maestà il rigore. La sostanza purtroppo non cambia. Ed è la prosecuzione di tagli (lineari?) che paiono destinati a incidere sulla qualità dei servizi e quindi sulla vita delle persone. Le forbici sono ancora una volta lo strumento principale brandito dal governo per affrontare il riordino dei conti pubblici rimasti fuori controllo. Dopo vent'anni di retorica federalista, che innalzava il mito della periferia come l'antidoto più efficace agli sprechi annidati nella grande macchina statale centralista, si scopre che proprio la devoluzione di poteri ai territori rigonfiava la spesa spingendola al di là di ogni possibile contenimento. Allo Stato nazionale che con politiche pubbliche dà forma inclusiva al territorio, l'asse del nord ha opposto l'immagine del territorio che de-forma lo Stato e sconfigge la cittadinanza. Il risultato perverso non si è fatto attendere: meno diritti, con più spese e più tasse. Eppure, ben altre erano le promesse del ventennio, la cui ideologia era condita con delle dosi massicce di retorica aziendalista. La ricetta era molto semplice: immettere i codici dorati del mercato nella città, i canoni di comando propri dell'azienda nell'amministrazione, gli stampini della sacra proprietà privata nella sfera pubblica e tutto funzionerà alla perfezione, con costi ridotti e rendimento assicurato. La chiacchiera aziendalista sull'efficienza e l'efficacia degli obiettivi gestionali verificabili, il lessico economicistico che irrompeva nel cuore dell'amministrazione trasferendovi pratiche negoziali o la forma privatistica del contratto, ha prodotto però solo incertezze, irrazionalità, sprechi ulteriori. Il liberismo, promosso come paradigma unico di una governance multilivello situata oltre lo Stato, ha registrato un clamoroso fiasco, di cui poco si parla. Al di sotto del credo aziendalista, riverito come una nuova divinità, rimaneva in questi anni la realtà frammentata e diversificata che ha accompagnato lo Stato unitario sin dalle origini. E cioè regioni (soprattutto quelle centrali, eredi del grande riformismo sorto all'ombra della subcultura rossa) con una spiccata capacità di governo e di innovazione, malgrado le restrizioni e i tagli, e altre esperienze territoriali invece contrassegnate da sprechi, inefficienze, parassitismi. Il fallimento del miscuglio perverso di federalismo e aziendalismo, che si è rivelato un fattore di irrazionalità e di decrescita, non viene affatto sfiorato dalla spending review, che anzi s'abbatte alla cieca su tutto il comparto pubblico, senza nessuna apprezzabile lettura delle segmentate situazioni concrete. C'è un odio del pubblico che inquieta. Anche la consueta demonizzazione delle società partecipate dai Comuni, denunciate in quanto tali come la spia di chissà quale devianza criminogena, da curare con le nuove ondate di privatizzazioni, appare del tutto incomprensibile. Spesso proprio dalla partecipazione a enti e servizi, i Comuni traggono le risorse minimali oggi necessarie per conservare nei territori le tracce di una antica civiltà di buon governo, preservata miracolosamente da bravi amministratori malgrado la drastica strozzatura delle entrate. Che grazie a una raffica di tagli più o meno lineari nell'intera macchina pubblica si possano risanare i conti e favorire la crescita è soltanto un atto di fede preteso dall'ortodossia liberista ancora imperante. Oggi domina uno strano statalismo liberista che, in spregio a politiche pubbliche capaci di coesione sociale, conquista il centro del potere e impone con decisioni dall'alto ulteriori dismissioni, tagli, semplificazioni, chiusure, privatizzazioni, dirottamenti di risorse per le grandi banche. Costruire un deserto di diritti di cittadinanza, favorire una eutanasia delle politiche pubbliche e poi confidare nel miracolo della crescita spontanea degli spiriti animali è però una credenza veteroliberista del tutto assurda in tempi di cruda recessione che mostrano come la crisi del mercato non sia meno profonda della crisi dello Stato. La ripresa economica non può in alcun modo prescindere da una rinnovata stagione del pubblico (inteso alla maniera di oggi: non solo Stato, ma enti territoriali molteplici, settori di società civile). Essa non può quindi che partire dai livelli più vicini alle inquietudini e ai bisogni dei cittadini, cioè dalle autonomie locali che devono partecipare alla gestione di grandi obiettivi pubblici condivisi. E se, per la crescita, invece delle cieche forbici alla Tremonti, che in realtà ci vedono bene perché spostano la domanda sociale dai beni pubblici ai beni privati, si usasse per una volta un po' di sana cultura delle istituzioni democratiche?

l'Unità – 4.7.123

Le private pagatevele voi - Mila Spicola

Spending review del cacchio. E meno male che ci hanno chiesto "suggerimenti". Sono tecnici e le operazioni le sanno fare a meraviglia. Lo abbiamo visto no? Anche se di questi tempi i numeri sono diventati un'ipotesi. Fornero docet. Devono però farli con noi questi conti, che ci alleniamo da circa un decennio. Leggevamo ieri la lista del risparmio, la spending review firmata Monti. Che ormai pure i bimbi degli asili che non ci sono conoscono. Un lungo elenco di euro tolti di qua e di là, ovviamente agli "statali". Il succo per "noi della scuola"? Ci bloccano lo stipendio per due anni. Correggo e lo sappiano tutti: PER ALTRI DUE ANNI. E' dal 2010 che noi lavoriamo in perdita: nessun aumento o scatto di anzianità. E guai chi si lamenta: un lavoro ce lo abbiamo. Insomma scorro l'elenco, meno di qua, meno di là, pure all'Università, 200mln in meno, e te pareva. Non ci facciam mancar nulla: un altro piccolo taglietto all'Università..massi..chi se ne accorge...E altri meno qua e là..Fino a.. Non ci credo. Rileggo. Beh, sta scritto: un finanziamento di 200 milioni alle scuole private. Rileggo ancora. Sì, sì, sta scritto qua. Proprio qua, nell'elenco della spending review che ciascuno di noi statali sta leggendo, di cui circa un milione di docenti, col peso (bellissimo attenzione) di circa 9 milioni di studenti, ci sta segnato il fondo finanziato per le private: 200mln "alle" private, non "dalle". E! C'è una "d" in meno? Ci state prendendo in giro o cosa?? Un minimo di tatto no? Non dico di buon senso, ma di tatto. Nello stesso elenco!! Può essere che vi sia un errore di stampa e che i 200mln sono tolti SIA all'Università SIA alle private? Perché questo è un elenco di tagli giusto? Non un rosica tu che io mi lecco i baffi. O no? Per inciso nemmeno 50 centesimi tolti per gli ormai mitici F35. 200 mln in meno all'Università (cosucce trascurabili, la ricerca) ed esattamente la stessa cifra, 200 mln in più, alle scuole private. Ma..mi blocchi lo stipendio per altri due anni e mi fai finanziare, coi miei soldi, a me che non son manco battezzata, le scuole dei preti? E me lo dici anche? Questa storia dei fondi alle parificate private è chiarissima. Parte di quei fondi vanno ad asili e materne parificate. E vabbè, amen. Sappiamo com'è la questione: non ce ne sono..e dunque chiudiamolo st'occhio, anche se ci dobbiamo mettere

sottosopra per far aprire asili statali e comunali. Ma dall'altro ci sono le scuole degli altri gradi e sono diplomifici (o sbaglio?) o scuole delle "pie opere di carità" con rette mensili allucinanti che, in parte, contribuiscono a pagare anche i papà e le mamme dei miei alunni disgraziati, con le loro tasse. Possono girarmi le scatole, di grazia? I governi, di qualunque colore fossero nulla è cambiato, finanziando le prime, i diplomifici, producono a nostre spese generazioni di ragazzi ignoranti, a danno loro e della collettività, e finanziando le cattoliche (che non abbiano tutto sto gran livello qualitativo) comprano voti di elettorato cattolico dalla Chiesa. Cioè omaggiano il Vaticano. Già sento il coro levarsi dal lato della platea cattolica, se non qualche lancio di oggetti. Attenzione: ciascuno può e deve andare nella scuola che più gli aggrada. Libera è la cultura e libero l'insegnamento. Ma per favore senza oneri per lo Stato. Quante volte lo dobbiamo ripetere? Senza oneri per lo Stato. Lontani dalle mie tasche. Figuriamoci adesso. Possono anche maledirmi. Ma io non sono né cattolica, né religiosa, le maledizioni mi bagnano e si asciugano: con le mie tasse pagatemi il riscaldamento, non la divisa delle orsoline. Non ci sto a crescere ragazzi che poi in tutte le rilevazioni internazionali dei livelli di competenze risultano 10 punti sotto la media delle scuole statali. Nonostante i proclami da "scuole di eccellenza". E i genitori italiani mica lo fanno. Non solo le paghiamo ma ci danno indietro meno di quello che abbiamo già. Qualcuno mi dirà: ma uno studente di una scuola parificata privata, in realtà, come costo complessivo, ci fa risparmiare un bel pò rispetto alle spese pro capite studente di scuola statale. Ho capito: ma la Costituzione recita senza oneri per lo Stato. E comunque costa meno ma è più scarso (mediamente lo è, lo dicono i dati delle rilevazioni nazionali e internazionali che paghiamo l'ira di Dio di soldi). Se proprio vogliamo finanziare qualcosa alla Santa Romana Chiesa finanziamogli le opere di carità vera, i servizi sociali veri, quelli che molti preti e suore compiono nel mondo degli ultimi e dei deboli. Ma le scuole cattoliche no. Mi spiace. Persino padre Puglisi volle una scuola statale a Brancaccio e ci morì anche. Non certo una scuola delle pie sorelle di santa non so chi. Una scuola statale. Che c'è ancora, porta il suo nome e arranca con finanziamenti sempre più scarsi. Libera, coraggiosa e sfrontata. Come le scuole confessionali non potranno mai essere per statuto loro. Non prendetevela, amici cattolici. Ma se vogliamo aiutare gli ultimi: gli ultimi, i miei ultimi, vengono nelle nostre scuole non in quelle là. Nelle nostre ottime, sacrificate e meravigliose scuole statali e non ci sto che i miei ultimi paghino con le loro tasse le scuole dei "primi". E tutto questo io non lo sopporto più. Nun se pò sopportà più. Dicono: ma rispetto al bilancio del Miur 200mln sono bruscolini...Non ci siamo capiti. Manco un euro gli darei. Per principio. Io dico: siete liberissimi di pagarvele voi, di insegnarvi ciò che più vi aggrada. Con contributo volontario tolto dal vostro di stipendio. Anche se poi è il paese intero che si accolla quello che ne esce.